SANTA

MARIA EGIZIACA

Opera del Dottore

GIACINTO ANDREA CICOGNINI.

Fiorentino.

IN BOLOGNA

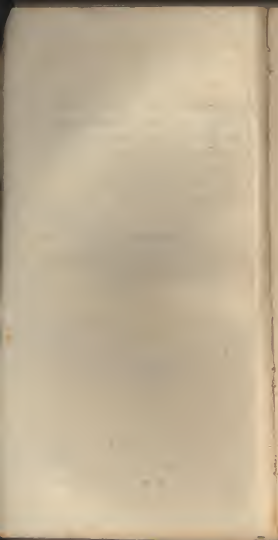
Nella Stamperia del Longhi.
Con Licenza de' Superiori.

Interlocutori.

Odoardo Vecchio.
Alicandro ſuo figliuolo.
Birillo ſuo ſervidore.
Celia Vedova.
Aurelia ſua Nipote, innamorata d'Alicandro.
Fioretta ſua ſerva.
MARIA EGIZIACA.
Madonna Paſquella ſua Balia.
Granchio ſuo Servo ſciocco.
Erneſto Giovane innamorato d'Aurelia.
Leonillo ſuo Servo.
Patrizio Romito.
Ormino Paſtore.
Angelo Cuſtode di MARIA.

AT-

V. D. Hieronymus Gazoni Cleric. Regul. S. Pauli Barnabita, & in Metropol. Bononiæ Pœnitentiarius, pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Prospero Cardinale Lambertini Archiep. & Principe.

REIMPRIMATUR
Fr. Th. Maria Caneti Provicarius Sancti Officii Bononiæ.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Odoardo, Celia, e Fioretta.

Odo. La parola di Gentiluomo è serve di contratto. Già sapete quanto Alicandro mio figliuolo ami la Signora Aurelia vostra Nipote, e già vi è noto, che ogni ragione comanda, che si concluda questo Matrimonio. Oggi ritornerà Alicandro, e sarà mia cura, che fra il suo arrivo, e le nozze non s' interponga indugio alcuno; e che sia il vero, vedete, subito, che son tornato di Villa, son venuto a ritrovarvi.

Cel. Ogni mio desiderio è diretto a contentare Aurelia mia Nipote, in quello, che può giustissimamente desiderare. Gustissimo è questo suo desiderio, e perchè io la vedo impaziente, affretto la conclusione de' suoi contenti. Attendiamo adunque la venuta del Signor Alicandro, e speriamo ogni felicità.

Fio. E quando mai? Io per me non vedo l' ora. Quando si trattava, che desse l' anello alla Padrona, voi lo mandaste in Alessandria; faccio conto, che come ci torna, lo mandiate nelle Francie maremme. Vorrei pur anch' io una volta dopo tante

vigilie, trovarmi a qualche festa.

Cel. Non tocca a te entrare in questi affari, poco accorta.

Fio. Mi tocca pur troppo, poichè non solo mandaste via Alicandro, ma seco faceste andare Birillo Paggio di casa, che per esser mio compagno, mi staccaste l'anima dal seno; oimè quando io me ne ricordo, mi vengono i giracapi.

Cel. Voi sentite, Signor Odoardo, in fino Fioretta ci va stimolando.

Odo. Io non ho bisogno di stimolo; non ho altra premura, che di accasare Alicandro mio figliuolo, e come farà ritorno, sarà da V. S.

SCENA II.

Birillo, Odoardo, Celia, e Fioretta.

Bir. SE trattate il ritorno del Signor Alicandro, lo vedrete qui fra poco in petto, ed in persona. Signori, vi riverisco, adesso siamo sbarcati, e son venuto d'ordine del Padrone, avanti, per farvi sapere il suo felicissimo arrivo.

Odo. Ringraziato sia il Cielo, è pur salvo Alicandro?

Bir. Ha una cera, come un Imperatore.

Cel. Si è mai ricordato di mia nipote?

Bir. Figuratevi, non si mangiava altro che pane, e Aurelia: Ogni discorso terminava in Aurelia, la notte sognava Aurelia, ed in somma questo era il principio, il mezzo,

ed

ed il fine de' suoi pensieri. Fioretta, tu sei quà eh?

Fior. Stavo pure a vedere, se tu ti degnavi di salutarmi.

Bir. Anzi tocca a te a darmi il ben tornato.

Fior. Fa conto, che io te lo dia, e ti prego dal Cielo ogni felicità.

Bir. Felicità con la pala; sentite di grazia Signori: siamo venuti in Barca, come potete credere, ove fra gli altri passaggieri, v'era una vecchia chiamata Pasquella, che è Matrona, e Balia d' una tal Signora Maria d' Egitto, la quale, non considerando, che da i suoi anni ai mesi miei vi è poca differenza, ha preso ad amoreggiarmi, e fa le pazzie per amor mio, e vi assicuro, che col mostrarsi appassionata di me, ha fatto stare allegro in quel viaggio tutta la Camerata; ma ecco che viene il Sig. Alicandro.

SCENA III.

Alicandro, Odoardo, Celia, Fioretta, e Birillo.

Odo. OH figlio amato.

Alic. Ecco che sano, e salvo, o Signor Padre, ritorno di Alessandria, avendo già saldati i conti de' vostri negozj; riverisco la Signora Celia, ricordandomi all' uno figlio ubbidiente, e all' altra devotissimo servo.

Fior. Non è tempo da perderſi. Voglio avviſare la Padrona.

Cel. Ogni parola voſtra vi paleſa quel compitiſſimo, che ſiete, Signor Alicandro.

Odo. Venghiamo ai ferri; ſei giunto a tempo; appunto eravamo ſul diſcorſo delle tue nozze con la Signora Aurelia, e per concludere quanto prima il tutto; che ne dici?

Alic. Dico tutto quello, che vuol V. S.

Odo. Se la moglie ha da eſſer tua, a te tocca il dire, e il concludere.

Alic. Voi già ſapete, che io con tutto il cuore l'ho deſidarata.

Cel. Il fatto ſta, ſe ſiete della medeſima opinione.

Alic. E perchè no?

Cel. E' forſe il primo uomo, che muta penſiero?

Odo. Queſta ſarebbe coſa da pazzi, ogni ragion vuole, ch'egli la ſpoſi.

Alic. Ed io vi dico, che ſon pronto.

SCENA IV.

Aurelia, e ſuddetti.

Aur. Non è forza, che poſſa rattenermi: muovanſi i miei paſſi, corrino là dove vola il penſiero, e ſi uniſchino con quello in sì fatta maniera tutte le forze del corpo, e dell'animo mio, che ſono aſtretta ad andargli incontro; e che ſarà mai per queſto? ad ogni modo deve eſſer mio marito. Sig. Alicandro,

dro, se l'impazienza mia mi sforza ad incontrarvi, non crediate per questo, che resti offesa la modestia di nobil Zittella, incolpatene più tosto il vostro merito, e mi scusi appresso voi una ferma credenza che mi risiede nell'animo, che deviate esser mio sino alla morte.

Al. O mia Signora, che favori son questi? e in che giammai errasse, onde io debba scusarvi? Devo ben chiamarmi mortificato da un' eccesso d'affetto, a cui non può trovarsi eguale.

Odo. All'udire, voi siete d'accordo. Alicandro questa sera toccherai la mano alla Sposa.

Alic. Signor sì, ma .....

Odo. Che ma?

Alic. La stanchezza per ora m'obbliga al riposo.

Odo. Che stanchezza? quando io ero come te, correvo alla posta otto giorni in fila, oh pensa tu, che sei venuto in barca; via non replicare. Signora Celia, questa sera si darà l'ultima mano a questi Sponsali.

Cel. Sia con felice augurio, parto contenta; Aurelia seguitatemi.

Aur. Oh Dio! Alicandro non pare allegro al solito.

Fior. In casa, in casa; Birillo, a rivederci.

Bir. Si sì non mancarà tempo; trovami da far collazione; che presto sarò da te.

SCENA V.

Odoardo, Alicandro, e Birillo.

Odo. Alicandro, vuoi tù, che io ti ridica il mio senso?

Alic. Siete Padrone.

Odo. Tu mi pari rafferddato in queste nozze.

Alic. No certo Signor Padre.

Odo. Quella stanchezza è una scusa;

Alic. Chi fa viaggio, non si stanca?

Odo. Io so, che una volta non l' avaresti guardata così nel sottile: basta, dico così di passaggio; orsù vieni in casa.

Alic. Concedetemi, che io torni alla barca per riscontrare le mie robe.

Odo. Non ci può andare Birillo?

Alic. Sì, ma un Ragazzo....

Odo. Non credo già, che tu abbia condotto teco de' carriaggi.

Alic. No, ma è conveniente, che io vi vada in persona.

Odo. Per andare alla barca non sei stracco; (scommetterei la vita, che ci è qualche imbroglio.) Alicandro va alla barca; stammi in tuono, ma non ti dimenticare d'essere sposo, perchè io mi dimenticherò d'esserti Padre.

Alic. Come, Signore, credete forse....

Odo. Di grazia falla finita; abbi giudizio, e non mi disgustare.

Alic. Perchè dubitate, quando non occorre?

Odo. Perchè tu sei stanco, quando ti torna bene.

SCE-

SCENA VI.

Alicandro, e Birillo.

Alic. AH mio Padre, non senza fondamento è questo vostro sospetto. Oh Dio; vorrei non amare, per non commettere mancamento con Aurelia, ma non posso. Birillo.

Bir. Signore.

Alic. Come ti piace quella Maria Egiziaca, che era con noi in barca?

Bir. Io non me ne intendo, ma a mio gusto, e per quello sentivo dire da tutti gli altri, è bellissima; ma a che proposito domandate di questo?

Alic. Per vedere, se io trovassi uno, che mi dicesse il contrario.

Bir. Dite il vero, vi piace, eh?

Alic. Son'uomo.

Bir. E la Sposa?

Alic. Che so io.

Bir. Chi l'ha da sapere, il vicinato?

Alic. Son morto, vien meco.

Bir. E dove andiamo?

Alic. Alla barca.

Bir. Per imbarcarvi affatto?

Alic. Voglio intendere chi sia questa Egiziaca. Voglio vederla, parlarle, e poi ritornerò ad Aurelia.

Bir. Orsù il mio Padrone s'è imbrogliato; ma vedi se le cose vanno bene, lui si attacca alla Padrona, ed io con la vecchia sua serva; voglio seguitarlo.

SCENA VII.

Maria Egiziaca, e Pasquella.

Mar. IN questa piazza debb' esser la casa, che avvisa Granchio averci fermata in Gerusalemme. Piaccia al Cielo, che abbia trovato casa a proposito: Dove siete; non venite, madonna Pasquella?

Pasq. Vengo, vengo Signora; oimè, non si può più vivere in questo Mondo.

Mar. Come dire?

Pasq. Gl' uomini son troppo cascaticci di noialtre donne, noi siamo viste a questo modo insieme voi, ed io, senza guida, e ognuno vuol dir la sua.

Mar. E che vi è stato fatto?

Pasq. Vedeste voi quel Pellegrino, che era in barca? fu tanto sfacciato, che sotto voce mi domandò se io volevo andare a star seco per Cameriera, e perchè io gli risposi, che avevo buona Padrona, mi fece un pizziccotto in un braccio, che pareva, che egli avesse le tenaglie nelle dita. Canchero, sono elleno cose da fare? ma di tutte ne siete causa voi, cattivaccia.

Mar. Io, e come?

Pasq. Voi, sì, che con esser conosciuta per donna del Mondo, e per dar pastura a tutti, fate acquistar cattivo nome ancora a me, che se i miei

lo

lo sapessero, che io sono in questo cattivo concetto, mi sarebbero amazzare in capo al Mondo: tant' è, voi fate male, e se aprite casa qui in Gerusalemme, ove concorre tanta gente, fo conto, che tutte due ci rompiamo il collo.

Mar. Balia, vi ho detto, che non voglio queste correzioni, tenete conto delle vostre bellezze, che io delle mie voglio farne a mio modo.

Pasq. Al manco non vi gettate ai cani; voi avete fatto il traccolo insino con il Padron della barca, che vi ha condotta, che è proprio una vergogna, che una giovane come voi s' abbia a chiamare la Peccatrice.

Mar. Finite queste prediche, Balia, se no ci disgusteremo; più tosto procurate d' intendere dove si possa rivedere quell' Alicandro di Gerusalemme, che era in barca con noi.

Pasq. O figlia benedetta, questa è una vitaccia, e ne ho viste più d'una far cattivo fine; di sette sorelle, che noi eravamo, ne ho viste cinque capitate male, e la minore si morì accattando.

Mar. Voi volete farmi entrare in colera da vero, e tanto più che fate peggio di me; credete che io non v' abbia veduto parlare con il Paggio di quell' Alicandro, e anco dargli de' denari, e accarezzarlo, e poi mi fate della pedantesca adosso?

Pasq.

Pasq. Cotesto è stato per certo . . . . veramente io lo confesso.

Mar. Non vi vergognate?

Pasq. Ricordatevi, che sono di carne anch' io, e che ogn' uno è abile a peccare. Quando io vi grido, vi grido solo, perchè voi tirate tutti: mi diceva Monna Leonarda mia Nonna, che parlava proprio come una Badessa, che per dieci innamorati una giovane gli poteva tenere senza fatica; e poi se io mi sono invaghita di questo Paggetto, non credete, che io lo volessi se non per marito.

Mar. Orsù allegramente, guardiamo se vi sta Granchio. Questa casa mi piace, sarà la prima cosa, che abbia fatto bene questo semplice.

Pasq. La casa ha bella mostra, tic, toc, tic, toc.

SCENA VIII.

Granchio, e suddetti.

Gran. Chi picchia, chi è la giù? fosse almeno il Padrone della casa, che mi portasse la pigione.

Pasq. Costui fu sempre matto, tic, toc, tic, toc.

Gran. E ben, che bordello ha da esser questo? oh Sig. Maria, siate la ben venuta, io non vedevo l' ora, che voi arrivassi. Questa è la Casa, che io v' ho ferma, e ho fatto la scritta per un anno; e quando si seppe, che

io

io la fermavo per la Sig. Maria Egiziaca, e che si aspettava di corto, venivano a questa casa i poveri innocenti per vedervi a quattro, e a sei per volta; assicuratevi, che io mi sono trovato a un mal partito; ognuno voleva esser il primo a visitarvi, e il povero Granchio era nelle peste.

Mar. Orsù son quà; la Casa è addobbata di massarizie?

Gran. Vi è il tutto aggiustatissimamente. Poh degnatevi Madonna Pasquella; io vi ho assettata una camerina, che è proprio una gioja.

Pasq. Sei tutto cortesia, e ti ringrazio.

Mar. Non ti maravigliare, se non ti degna la Balia, perchè si è innamorata per istrada.

Pasq. Uh non mi scorbacciate; si pena poco a una giovane mia pari per levare qualche capellaccio.

Gran. Eh la gioventù vuole far il suo corso.

Mar. Se vi dispiace di esser ripresa, non riprendete gli altri.

Pasq. Orsù per ora facciamo tutto a monte.

Mar. Tu procura d' intendere dove sta di casa un tale Alicandro, che nella mia barca è venuto oggi in Gerusalemme, e torna subito a darmi la risposta.

Gran. Alicandro? in questa casa qui a canto vi sta un Vecchio chiamato

Sig.

Sig. Odoardo, quale non ho veduto, perchè è in villa, ed ha un figliuolo che si chiama Alicandro, che andò mesi sono in Alessandria, e si aspetta di corto.

Mar. Amore favorisce i miei pensieri, avendo fatto pigliare questa casa contigua a quella di Alicandro. Tu entra in casa. Balia venite meco.

Gran. Ah Madonna Pasquella garbata, mi rallegro de' vostri nuovi amori, se posso nulla per voi, non mi risparmiate.

Pasq. Che vuoi tu fare? Questi son colpi, che non si danno a tutti.

Gran. E viva la gioventù. *parte.*

Pasq Padrona, Padrona, ecco il Sig. Alicandro, e seco è il suo Paggio, tant'è; noi siamo fortunate.

Mar. Fermatevi pure, state voi su le vostre, e lasciate prima parlare a me.

Pasq. Gl'è il dovere, ma ricordatevi, che mi voglio far sentire anch'io. Ecco che arrivano.

SCENA IX.

Alicandro, e suddetti.

Bir. Vedetela là, in nome del Cielo; su via fatevi innanzi, non temete.

Alic. La Maestà di quel volto è un Sole, che m'abbaglia la vista, è una congerie di tutte le bellezze, che confonde, e soprafà tutti i miei sensi,

on.

onde mi manca l' ardire, mi si confonde l' intelletto, e mi si annoda la lingua.

Bir. L'uccello, che aspetta, ha gusto d'esser preso.

Alic. Che non parli tu prima con la Vecchia?

Bir. Per non entrare innanzi a voi, che siete il Padrone.

Pasq. Vorrebbon parlarci, e non lidà l'animo a farsi innanzi; su fate voi qualche cosa di vostra mano.

Mar. Signor Alicandro, vi vedo tutto sospeso, volete nulla da me?

Alic. Signora....

Bir. Eh fatevi innanzi in nome del Diavolo, avete paura, che non vi mordi? della mia non ho paura, perchè non ha denti.

Mar. Sig Alicandro, meco non avete occasione alcuna di temere, però dite se pretendete qualche cosa da me, se nò, con buona grazia mi ritiro.

Alic. Signora, le vostre parole sono le mansioni della Luna, l'immagini delle Stelle, gli aspetti de' Cieli, che arrecano spirito, e loquela alla statua di questo mio corpo; onde benedico l'ora, che la fortuna mi rendette degno di potere imbarcarmi con voi nello stesso legno in Alessandria per venire in Gerusalemme. Allora sentii l' anima mia ripiena di tutte le felicità, che quasi mi dimenticai d'esser mortale. Nell'

ac.

acqua ebbe principio il mio fuoco, tra l'instabilità d' un fiume nacque un' eternità d' affetto nel mio seno; in somma vi diedi il Cuore, vi dedicai gli affetti. Il viaggio, che pure non fu breve per me, trapassò in un momento, e ciò non mi reco a meraviglia, perchè dimoravo con voi, che al tempo imperate. Eccomi adesso in questa Città, ove pure mi lice mirarvi, e dove mi sento violentare a palesarvi i miei sensi, a dedicarmi al vostro merito, offerirvi la mia servitù, e a sacrificarvi tutto me stesso.

Mar. Le vostre cortesi maniere, Signor Alicandro, sono come la lira d' Orfeo, che han forza di trarre non solo un petto di carne, come è il mio, ma anco stò per dire, le creature insensate, non che le fiere istesse, perciò non posso mancare di non corrispondere con l'istesso affetto, che mostrate avere verso di me; non vorrei, che questo vostro affetto, che ebbe principio fra l' onde, si assomigliasse all' incostanza di quelle.

Alic. Signora, non è atto di Cavaliere nudrire in seno spiriti d'incostanza, sarò un'onda volubile, ma però sempre indrizzerò i miei viaggi a dar tributi di ossequj al mare delle vostre bellezze.

Mar. Sovvengavi, o Alicandro, che l' onde bene spesso superano i lor letti,

ti, e rompono ciò, che fe gli para avanti; onde non vorrei, che fo-prabbondando voi, rompesti gli argini della fedeltà, con dar materia a me di dolermi per fempre della vostra fimulazione.

Alic. Le vostre bellezze fono argini insuperabili, e benchè il mio affetto fia grande, tuttavia, perchè è folo indirizzato al vostro merito, non travierà giammai dal fuo dritto viaggio.

Mar. Alicandro, lafciamo le metafore da parte, confiderate, che offendete il vostro bello, mentre pregate una donna, l'oro del cui crine è nato folo per arricchire i vostri gusti, le rofe di questo volto fi rifer-bano per effer ripofte negli altari de' vostri diletti; lo fplendore di quest' occhi per illuftrare i vostri defiderj; l'alabaftro di questo feno fu prodotto per riporfi nella Galeria de' vostri penfieri; e in fomma quanto di bello, quanto d'adorno è in me, tutto è vostro, prendetelo, fatene a vostro piacere, ciò che vi aggrada. Che dite, o mio bene?

Alic. Se poco dianzi diffi, che le vostre parole hanno forza di dare fpirito, e loquella alle Statue, adeffo dico, che han forza di render muta l'isteffa loquacità, e resto in modo da quelle fopprarrefo, che mi dò per vinto.

Mar.

Mar. Non è decenza del vostro valore il confessarsi vinto senza aver combattuto.

Alic. E chi vorrà combattere con i fulmini de' vostri occhi, che non sanno mirare senza ferire?

Mar. Per non ferirvi io chiudo gl'occhi, e mi parto.

Alic. Fermate Signora.

Mar. Come dire?

Alic. E' meglio esser piagato, che cader morto.

SCENA X.

Aurelia, e suddetti.

Aur. (Ecco la cagione della freddezza d'Alicandro.)

Mar. Orsù, già che così volete, ecco, che vi miro, ecco che vi ferisco, e vi fulmino con questi sguardi.

Alic. Felicissimi fulmini, fortunate saette, delizie dell'anima mia, sì sì cadete pure dal Cielo di quel volto, colpite, ferite questo cuore innamorato.

Mar. Alicandro, son tutta in voi, se siete ferito, io non son sana. Questa è la mia casa, per voi sta sempre aperta, e mentre verrà onorata dalla vostra presenza, diverrà un Paradiso.

Aur. (Non posso più stare a sentire, io muojo di sdegno.)

Alic. Questi favori non son meritati da me, presto tornerò a rivedervi; addio mia vita.

Mar.

Mar. Vi lascio, mio bene.
Alic. L' Anima d' Alicandro sta con voi.
Mar. Lo spirito di Maria v' accompagna.
Alic. Moro di dolcezza.
Mar. Vivo di speranza. *Entra in Casa.*
Bir. Tocca adesso a far le belle parole a noi; e che faremo Signora Pasquella, unico sostegno de' miei infocati affetti?
Pasq. Quel, che vorrà Birillo unico sostegno de' miei infocati Polmoni.
Bir. O se fossi sicuro che dicessi da vero!
Pasq. E ne stai in dubbio? se io non dico da vero, prego il Cielo, che mi faccia morire allo spedale; e perchè ne sii più che certo, to, questi son tua.
Bir. Oro?
Pasq. Oro.
Bir. Questo è troppo favore.
Pasq. I Birilli non si legano, se non con l'Oro; senti, non ti vo stare a dire adesso se ho avuto de' dami, dipoi che sono al Mondo, non ti vo' dire se ho avuto delle richieste. Scrivi in Alessandria, informati chi è la Pasquella di Ser Cecco di Noferi di Bortolo di Luca di Bindo Cacciabau; e toccherai con mano, che queste mie bellezze eran destinate per te, Birillucio mio, anima mia, cor mio, vita, e unico oggetto delle

le mie sfrenate voglie. Uh povera me, non vorrei esser uscita del coro.

Bir. In somma voi siete eloquente, quanto voi siete bella; ed io mi dedico tutto vostro, e in anima, e in corpo.

Pasq. (Eh dice pur bene,) orsù a rivederci; non ti dimenticare, che questa casa è aperta anco per tè.

Bir. E voi non vi scordate, che son sempre con voi.

Pasq. Addio traditore. *Entra in casa.*

Bir. Addio Ladrina; orsù è partita. Sig. Alicandro scusate, se ho data pastura a questa ancroina.

Alic. Oh Dio, ho altro per il capo, son morto Birillo; la cortesia di questa Dama m' ha ucciso.

Bir. Lascite dire a mè, cho ho avuto un par di doppie nuove di zecca.

Alic. Partiamo.

Bir. Vi seguo.

SCENA XI.

Aurelia, e suddetti.

Aur. Signor Alicandro, una parola.

Alic. A me? O Signora, scusatami, che fate quì in istrada sola?

Aur. Vengo per veder voi, che siete accompagnato.

Alic. Come dire?

Aur. Non occorre volersi nascondere, o Alicandro. Videro questi occhi, udirno queste orecchie le malizie di una

una donna impudica, il tradimento d' uno ſpoſo disleale, le ſventure d' una Donzella innamorata. Ora conoſco la cagione, o Alicandro, della tua ſtanchezza, quando poc' anzi giugneſti in Geruſalemme, ora comprendo, o traditore, che il fuoco, che provi nell' anima per queſta ſtraniera, ha potuto incenerire le promeſſe, che faceſti ad Aurelia: sì ora m' avveggio, che porti in petto il cuore avvelenato d' impuriſſimo affetto, e come tale non può più ardere per legittima fiamma; oh empio, così ſotterri i noſtri paſſati amori! così col ferro dell' incoſtanza intacchi quei nodi, che erano orditi in Cielo, e dovevano aſtringerſi in terra? Così dentro al mare dell' oblivione ſommergi gli ſpiriti innamorati di chi ti adorava? Ti diede l' animo di partire amante, e tornar traditore? O Dio! impari da me Geruſalemme, e il Mondo tutto a non fondare nell' incoſtanza degli affetti altrui le ſue ſperanze, perchè gli appetiti ne' giovani ſono chimere, che prima ſi vedono ne' ſepolcri, che ſpuntare alla luce; nè ſi dica più, che l' incoſtanza è il proprio della donna. E tu non ti accorgi, che queſti tuoi coſtumi odioſi alla terra, abbominevoli al Cielo ti ſotterrorno vivo per ſempre? non mi dolgo d' averti perduto, giacchè chi perde te,
ſi

si sottrae da un'insopportabile tirannide: ma solo di me stessa mi lamento, solo con l'anima mia mi querelo, poichè dedicò tutti gl'affetti suoi ad un traditore, ad un disleale, ad un spergiuro. Va pure con la nuova adorata, godi, festeggia, gioisci; ma ricordati, o perfido mentitore, che per la scala dell' impurità non ascenderai al Cielo de' contenti, ma precipiterai in un' abisso di miserie. Dimentichi, che io t' abbia amato, scancellami dal tuo cuore se mai mi vi tenesti impressa, non nominare Aurelia, fa conto che per te non sia mai al Mondo, e dall' aspetto mio parti, fuggi, dileguati, e più non tornare.

Alic. Deh Signora, sentite.

Aur. Ancor mi tenti, sfacciato?

Alic. Ascoltate una parola per pietà.

Aur. Le tue voci contagiose non meritano essere ascoltate dall' orecchie d' Aurelia, Va dico, vanne alla malora.

Alic. Oh Dio, una parola sola.

Aur. Di, che mi contento.

Alic. Sappiate Aurelia....

Aur. Due parole ascoltai, ti puoi chiamar soddisfatto, ti lascio, demonio umanato. *parte.*

Alic. Brillo, hai sentito?

Bir. E quasi che ho sentito: questa per voi è una mala lezione. La Signor' Aurelia dice male, ma dice il ve-

ro, lei ha sentito il concerto della vostra musica, e mi pare, che così all' improvviso vi abbia tenuto molto bene il contrapunto -

Alic. Non posso viver così; batti, dico, e spedisciti.

Bir. Alle mani, tic toc, ancor non rispondono, tic, toc.

SCENA XII.

Fioretta alla finestra, e suddetti.

Fior. CHi picchia con sì poca discrezione? oh siete voi Sig. Alicandro? E bene, che volete da questa casa?

Alic. Parlare alla Sig. Aurelia, o almeno alla sua Zia, apri, e spediscila -

Fio. Adagio con l'aprire; qui stanno donne dabbene, e voi secondo me, dovete aver scambiato l'uscio; andate, andate dalla vostra forestiera; e tu pollastriere, furfantello, aruffa matasse, se tu picchi più a questa porta, ho ordinato di salutarti con l'acqua bollita; e con voi Sig. Spadaccino, per non vi svergognare, farete visitato con le sassate. Dalli, dalli, ah traditori, dalli a quelli, che vanno alle donne del brutto peccato, via andate ad abitare altrove, che avete fiati, che vi appestano di bordello lontano un miglio. *serra la finestra.*

Bir. Non vi diss' io, che era tempo perso?

Alic. Almeno non lo sapesse mio Padre.

Bir. E' in bocca delle Donne: fate il conto voi.

Alic. Vien meco, che fra tanto mi consiglierò con la rabbia, e la disperazione.

Bir. Andiamo dove volete, ma ricordiamoci di desinare in qualcheluogo.

SCENA XIII.

Maria, e Granchio.

Mar. Ancor non m' ai inteso?

Gran. V' ho inteso in quanto all' intendere, ma non so poi quello m' abbia a fare.

Mar. Non t' ho io dato tutti i segnali di Alicandro, e che tu gli consegni in propria mano questa lettera con ogni maggior segretezza?

Gran. In fin così l' ho intesa, ho da trovare Alicandro figliuolo di questo vicino, e segretissimamente gli ho da dare questa lettera.

Mar. E perchè dunque non vai?

Gran. Ma io, che ho poi da fare?

Mar. Dalli cotesta lettera in propria mano, che alcun non ti veda.

Gran. Forbice, ella dice, me l' avete detto dieci volte, che io gli ho da dare questa lettera, ma io, che ho poi da fare?

Mar. Pazzo tu, ed io, che m' intrico teco, gli hai da dare la lettera, e poi non hai a far altro.

Gran.

Gran. Come dire, il dare questa lettera ha da essere l'ultima cosa, che io fo in questa vita? vedete voi, che questo è un voler dire, che io abbia a cascar morto.

Mar. Oh, non hai a cascar morto, hai a tornar a casa a darmi la risposta.

Gran. Che vi venga la rabbia, vedete voi se io avevo a far qualche cos' altro di più? Eh Signora, voi m' avete in concetto di balordo, ed io ne so quanto ne sanno cento Diavoli; orsù vo via.

Mar. E dove vai?

Gran. A portar la lettera ad Alicandro.

Mar. E dov' è la lettera?

Gran. Eccola costì.

Mar. E come la vuoi portare se non la pigli?

Gran. E come volete voi, che io la pigli, se non me la date? tant' è, avete tanti grilli per la testa, che siete divenuta balorda. Orsù questa è la lettera, la porto, e torno adesso.

Mar. Guarda di non errare, che saranno bastonate.

Gran. Errare? voi mi conoscete male.

Mar. Sarebbe la prima cosa, che tu ti fossi dimenticato?

Gran. In quanto a dimenticarmi delle cose, voi mi perdonarete; guardate se io me lo posso dimenticare, io ho già fatto la memoria locale in su le di-

dita. Signora Maria Egiziaca, lettera, Alicandro, segretezza, e bastonate; dite or voi se io sono un'uomo, ovvero una bestia; vado volando.

Mar. E' un miracolo, se non ne fa delle sue; ma vedo gente, voglio ritirarmi.

SCENA XIV.

Ernesto, Leonillo, Maria sulla porta.

Ern. In somma il ritorno d'Alicandro è una nube condensata nell'aria, che scarica sopra il verde delle mie speranze, le grandini, e le tempeste, che lo distruggono, e incenerriscono; sapendo io molto bene, che al suo arrivo intende il Sig. Odoardo concluder le nozze fra lui, e la Sig. Aurelia.

Mar. (Alicandro è in procinto di pigliar moglie!)

Leo. Non è così disperato il caso, come lo fate, Sig. Ernesto. Dico, che dite bene, e lo credo anch'io, ma per quello, che ho inteso poco fa da Birillo, il Sig. Alicandro si è innamorato per viaggio d'una donna Egiziaca, e perchè la Signora Aurelia si è accorta di questo traffico, a scacciato con le cattive il Sig. Alicandro.

Ern. Ed hai questo per sicuro?

Leo. Birillo, che andò con Alicandro in Alessandria mi ha dato tutti i segnali, e raccontatomi tutto l'in-

tie-

tiero dal principio alla fine; anzi mi ha detto di più, che la Balia di questa Egiziaca si è innamorata di lui, che se lo sentiste vi farebbe scoppiar dalle risa.

Ern. A che mi consigli dunque Leonillo?

Leo. Parlare a questa Egiziaca, la quale perchè ama Alicandro, si unirà con voi facilmente per disturbar queste nozze; ma bisogna far questo mentre dura la colera della Sig. Aurelia.

Ern. Ma come faremo a parlarle? pensa un poco....

Mar. Non occorre pensar d'avvantaggio. Io son la Maria Egiziaca, sono l'amante d'Alicandro, io sono colei, che mentre avrò cuore in petto, non soffrirò giammai, che Alicandro sia d'altri che mio; sarò con voi, mi unirò con voi, metterò sossopra il Mondo, sconvolgerò l'Inferno.

Leo. Alla larga, non m'intrigo col Diavolo.

Ern. Signora, la vostra cortesia non ha pari, ricevo volontieri le vostre offerte, come quelle, che mi richiamano gli spiriti smarriti nelle vene; non istarò a ringraziarvene, poichè stimerei con questi motivi far torto alla grandezza dell' animo vostro, che non sente (per quanto io comprendo, e ne è di già la fama spar-

sa) maggior piacere, che di far beneficio ad altri, onde sotto gl'auspicj vostri, spero fortunato il fine de' miei amori.

Mar. Assicuratevi, che l'opere corrisponderanno alle parole; son l'Egiziaca, non mi misi mai ad impresa, che non mi sortisse felicissima. Aurelia, non avrà Alicandro. Io così voglio, e sarà; ma voi come vi siete dato in preda a questa Aurelia? vi ama forse?

Ern. Anzi mi odia a morte.

Mar. E voi dunque volete amar chi vi odia, e andar dietro a chi vi fugge? vorrei prima morire. Un giovane della vostra condizione, che merita esser desiderato, ha da esser disprezzato? Sig. Ernesto, che tal ho inteso esser il vostro nome, fate a mio senno, levatevi dall'impresa.

Ern. Se fosse in mio potere, volontieri lo farei.

Mar. E perchè nò? non è cosa benchè difficile, che non riesca a colui, che vuole; e assicuratevi, che non mancheranno donne, che vi accoglieranno, e vi adoreranno.

Ern. Eh Signora, vi pigliate giuoco di me eh? non son così pronte l'occasioni come le fate.

Mar. Sig. Ernesto, conosco molto bene, che in me non è condizione, nè bellezza uguale al vostro merito, tuttavia nè l'una, nè l'altra possono le-

varmi il desiderio, che ho di servirvi; se ciò vi aggrada state sicuro, che avrete una serva ubbidientissima ai vostri voleri, che non ambirà giammai altro, che compiacervi.

Ern. Signora, la bellezza, e cortesia in voi camminano all' eccesso con egual passo, onde io mi conosco immeritevole di tanti favori; ma dicami, non ama ella il Sig. Alicandro?

Mar. Tutto sia vero; amo Alicandro, lo riverisco, l' adoro, ma non per questo son senza cuore in petto. Se il Sole illuminasse un solo, starebbono tra le tenebre tutti gli altri viventi: ad una accesa fiamma si riscaldano molti freddolosi; ad un fonte si dissettano molti assettati; e il mare benchè dispensi l' acque a tutti gli altri fiumi, nondimeno povero non ne diviene; insomma una donna, che è d' un solo, mostra non esser buona per altri.

Ern. Signora, Benchè questo di rado sia fra tante, e tante, resto nulladimeno dalle sue ragioni convinto, e dalla sua cortesia soprammodo obbligato, che la supplico avere a cuore i miei interessi, e io le prometto quanto prima venire a visitarla.

Mar. E perchè non adesso?

Ern. Voglio intender meglio gli andamenti d' Alicandro, e come sarò meglio informato, verrò a ricevere l' onore conforme ho detto.

Mar. Ansiosa vi attendo.

Ern. Per ritornare mi parto.

Leo. Chi dicesse, che questa fosse donna dabbene, ne mentirebbe per la gola.

SCENA XV.

Granchio solo.

Gran. Cerco d' Alicandro, e non lo trovo, bisogna che sia andato in fumo; a casa non vi sono stato, ed anco non m' arrischio per non dare in suo Padre; se io torno a casa con la lettera in mano, la Padrona a dirmi buono, mi getta giù dalla scala. Tant' è, ogni cosa è meglio che toccarne; mi risolvo di picchiare: il Padre d' Alicandro, non lo conosco; ma starò su l'avviso, e non mi lascierò imbrogliare. Orsù io picchio; ah pare che il cuore... tant' è, vuo' picchiare, se mi si seccassino le braccia; tic toc.

SCENA XVI.

Odoardo, e Granchio.

Odo. Chi picchia, o là? siete voi che avete picchiato?

Gran. Illustrissimo Signor sì, sono stato io.

Odo. Che cosa volete da questa Casa?

Gran. Io non vuo' nulla.

Odo. Che, fai profession di minchionare alle case de' Galantuomini, eh? manigoldo, e perchè picchi, se non vuoi nulla, forfante?

Gran. Io per me non vuo' nulla, l' è la mia Padrona, che vuole ....

Odo. Chi è la tua Padrona?

Gran. Questa forestiera quì vicina, che si chiama la Magnifica Signora Maria Egiziaca.

Odo. E che cosa pretende di qua la tua Padrona?

Gran. Ho da parlare al Sig. Alicandro,

Odo. Fa conto, che io sia Alicandro.

Gran. Quanto al far conto, io non son Oste, e ho ordine di darla al Sig. Alicandro in propria mano.

Odo. Conosci tu Alicandro?

Gran. Non lo conosco, ma so i segnali punto per punto.

Odo. Orsù dà qua la lettera, e finiscila.

Gran. Chi vi ha detto della lettera, che ho da dare ad Alicandro?

Odo. Eh via, che io sono informato di ogni cosa; la Signora Maria Egiziaca nostra vicina ti manda a trovare Alicandro, perchè tu li dia una lettera, e glie la consegni in propria mano.

Gran. E chi vi ha detto questa cosa?

Odo. La tua Padrona istessa mi ha ordinato; che se io ti vedevo, ti chiedessi la lettera, e la consegnassi poi all' istesso Alicandro.

Gran. E ve l' ha detto la Padrona?

Odo. E come ho io da fare a dir di sì? lei me l' ha detto, e perchè non ti conoscevo, mi ha dato tutti i contrasse-

trassegni del tuo viso, la statura, e del vestito.

Gran. Ora l'acchiappo. E che segnali vi ha ella dato? ditemeli un poco.

Odo. Mi ha detto che aveva consegnato una lettera ad un tale suo mandatario vestito di... Calze... Cappello.... statura.... Galantuomo, buon compagno, in somma me t' ha dipinto al naturale.

Gran. Come è il vostro nome?

Odo. Sono il Cassiere del banco del Padre d' Alicandro, e mi chiamo Messer Adamo.

Gran. Messer Adamo, i contrassegni son per l' appunto, vi ho per galantuomo, vi prego a scusarmi, vi dò la lettera, e vi bacio le mani.

Odo. Se voi ci avete scrupolo alcuno fate pur voi, che io non voglio alterare la vostra volontà.

Gran. No, no, mi maraviglio di V. S. [gli ho appoggiata la lettera, e giri lui adesso. Vuo' dare una girata, e poi tornare a casa; così si fanno i servizj per l' appunto.]

Odo. *Legge la Lettera* Alicandro, mio Signore.

Odo. Oh preveggo le belle cose! *seguita.*

Bellissimo Alicandro, non è tempo che più adagio passi di quello, che si spende in aspettare: principiarono i nostri amori per viaggio, non vedo l' ora di stabilirli in Gerusalemme; vi mostra- ste

ste tutto amore nella prima visita, promettteste di tornare a visitarmi, queste dimore mi tormentano molto, perchè vi amo; a voi non apportano noja, perchè debolmente mi amate. Alicandro mio, vi chiedo soccorso, venite a me subito, o che io impaziente precipiterò l' indugio, e verrò a voi; vi attendo; se tardate m' uccidete; vostra qual più volete o amate, o serva. Maria Egiziaca.

Odo. Ho inteso, e troppo ho inteso. Ecco la causa della stanchezza d' Alicandro. Visite, promesse, innamoramenti per viaggio? non son' Odoardo, non son tuo Padre, se non te ne fo pentire; e di più dice, che verrà a visitarlo. Donne? Postribuli? ridotti in casa mia? oh questi sono gli sposi? così si fanno le nozze? Saprò chi è costei; se non mi vendico non sono per esser più Odoardo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Granchio solo.

SOno ſtato un poco a diporto per Geruſaleme con certi altri Gentiluomini, con i quali ho preſo amicizia; ſiamo ſtati alla Cavallerizza, e poi a bere l'acqua vita; voglio adeſſo tornare a caſa, acciò la Padrona non mi gridaſſe. Sta a vedere, che io ho laſciato la chiave in caſa: che ti diſs'io? biſogna in fatti, che io mi riſolva a mangiar della ligorizia, per far buona la memoria, tic toc.

SCENA II.

Maria, e Granchio.

Mar. E Bene deſti la lettera?

Gran. Ho fatto il ſervizio pulitiſſimamente.

Mar. Lo trovaſti?

Gran. Lo trovai.

Mar. Riſcontraſti i ſegnali?

Gran. E per l'appunto.

Mar. E che ti diſſe?

Gran. Che gli avrebbe dato la lettera ſubito in propria mano.

Mar. A chi?

Gran. Ad Alicandro.

Mar. E tu a chi deſti la lettera?

Gran. Al Caſſiere.

Mar.

Mar. A qual Caffiere?

Gran. A Meffer Adamo.

Mar. Ma non ti difs' io, che la daffi in propria mano ad Alicandro?

Gran. O chi non fapeffe la ragia eh?

Mar. Rifpondemi, dico, non ti difs' io, che la dafte in propria mano ad Alicandro?

Gra. Ma non mandafte voi dopo il Caffiere, con avergli detto ogni cofa della lettera, e datogli i fegnali della mia perfona, con ordine che io gliela desfi a lui?

Mar. Che Caffiere, che contraffegni, che ordini, che fpropofiti fon quefti?

Gran. E voi fiate grande, che fate per farmi entrar in valigia eh? baftivi che io ho dato la lettera al Caffiere, glie l' ho raccomandata, e voi farete fervita. Orsù andiamo in cafa.

Mar. Dunque tu fei ufcito dal mio ordine.

Gran. Non dicefte voi al Caffiere, che mi chiedeffe la lettera?

Mar. Non fo quel che tu ti fogni; fo bene d' averti ordinato, che tu la confegnaffi ad Alicandro, e tu non dovevi far altro, che quel che io t' avevo commeffo.

Gran. Ed io vi dico, che il Caffiere è uomo dabbene, e che non mi avrebbe detto una cofa per un' altra, e

SCENA III.

Odoardo, e suddetti.

Odo. Non ho trovato quello sciagurato, parlerò intanto a questa Egiziaca.

Gran. Oh eccolo appunto. Messer Adamo, ecco la mia Padrona, di grazia fatele fede, che io ho dato la lettera conforme all' ordine, che voi avevi da lei; adesso vedremo, chi è uomo dabbene.

Mar. Dite un poco Galantuomo, che ordine io vi ho dato, che leviate le mie lettere dirette ad Alicandro?

Odo. Voi non mi deste ordine alcuno.

Gran. O pezzo d'asino, e perchè lo diceste?

Odo. Ma come Padre d' Alicandro pretendo di poter informarmi de' suoi interessi.

Gran. Oh all' altra, e come puoi tu esser Padre d' Alicandro, se lui ha nome Odoardo, e tu Adamo?

Odo. Taci tù bestia.

Gran. Che bestia? Responde mihi, qualis est nomen tuus?

Odo. E se voi siete Maria Egiziaca, come sento, vi dico, che vi distolghiate dall' impresa del mio figliuolo, non solo, perchè non è allevato sul filo di vita dissoluta, ma perchè è amante d' una nobil fanciulla, anzi è sua sposa, e questa sera gli deve toccare la mano.

Mar.

Mar. Non ho mai saputo, che le mie lettere impediſchino i matrimonj; lo ſcrivere non è delitto, l' invitare un Cavaliere in caſa d' una donna, non è atto disdicevole, io per me non ſo di che vi lamentiate.

Odo. No eh? Che penſate, che io non ſappia, che le lettere ſono i mantici, che tengono acceſo il fuoco della luſſuria, gli uncini, che tirano a sè gli animi della gioventù? Ho ben viſto delle donne dabbene diventare impudiche, per eſſere ſollecitate dagli amanti, ma non ho viſto mai Dame così sfrenate, che vadino ſtimolando gli uomini alle laſcivie.

Mar. Va in caſa tù, che ſalderemo poi i conti della lettera.

Gran. Di grazia Signora, ſe mi volete baſtonare, baſtonatemi preſto, e cavatemi da queſto imbroglio.

Mar. Non mancherà tempo no, va pur là; e dove argomentaſte voi, che io meriti nome di sfrenata, ed' impudica?

Odo. La voſtra lettera, i voſtri coſtumi, e il voſtro aſpetto pur troppo me lo manifeſtano. E poi non ſiete voi l' Egiziaca? quella, che per quanto mi ſono informato, vi chiamate per ſoprannome la peccatrice? volete voi, che io vi dica? fareſte meglio a levarvi di quà.

Mar. Voi mi dite, che il mio aſpetto mi manifeſta per impudica, crede-

dete a me, che il vostro, ben che di età, non vi dimostra per uomo lontano affatto dalle cose del Mondo, se non tanto, quanto può essere che vi ritenga l'età che avete. Nondimeno fate a mio modo, degnatevi di venire in casa mia, o buon vecchio, che vedrete, che la Maria Egiziaca, vi porta affetto non ordinario.

Odo. Deh svergognata, non so chi mi tenga....

Mar. E che fareste mai?

Odo. Ho tanto braccio in Gerusalem, me, che se non vi risolvete, non dico a mutar vita, che è difficile, a chi è avvezzo nel peccato a distorsene, e ritornare a dietro, ma a lasciar vivere Alicandro mio figliuolo, vi farò morire in una segreta.

Mar. Di grazia guardatemi un poco in faccia.

Odo. Vi posso guardare; perchè non ho paura d'incanti, o di malie.

Mar. Sapete quel che io v'ho da dire, galantuomo? se voi non apprendete le creanze, io sono per insegnarvele. Il levare le lettere di mano ad un mio servo, è cattivo costume, ed è affronto tale, che merita non ordinario risentimento. Sentite, ed aprite l'orecchie, e intendetemi bene. Io amo vostro figliuolo, ed egli ricompensa i miei affetti. Non vi andate rammemorando, che le lettere sie-

fieno i mantici, gli uncini, e quello che voi volete, perchè non avete voi ad arrestare la carriera d' amore; attendete ai fatti di casa, ed eseguite quello, che io vi dico; fate; che fra tre ore, che tanto termine, e non più vi assegna la mia sofferanza, mi abbiate condotto in casa Alicandro, acciò possa con esso aggrandire i miei contenti, perfezionare i miei gusti, e stabilire le mie felicità. Avete inteso; se avete giudicio, ubbidite, se siete pazzo, saprò trattarvi da pazzo. Sospendo per ora il mio provocato sdegno, mi quieto, vo in casa, attendo Alicandro, e vi bacio le mani. *parte.*

Odo. Si può egli sentire il più onorato pensiero di questo? oh Alicandro, tu sei l' origine di questi miei disgusti, da te deriva tutto il male; ti sei dimenticato della Sposa, ed ai applicato l' animo alle lascivie di costei. Ch' io deva essere il mezzano di queste scelleraggini! chi sentì mai donna più sfacciata di questa? ma non è da meravigliarsi, perchè donne così fatte hanno perduto ogni decoro, sono sfacciate, e non hanno timore di veruno; ma adagio, potrebbe ben pentirsene. Oh ecco il vago, ecco l' amante di questa Lucrezia Romana, voglio lasciarlo venire, e poi farmi intendere.

SCE-

SCENA IV.

Alicandro, Birillo, e Odoardo.

Alic. IN somma sono appunto come nave in tempestoso mare, che vengo dall' onde di diversi pensieri percosso, e combattuto. La fede, che io debbo ad Aurelia, mi sconsiglia ad amar Maria; le bellezze di Maria mi obbligano a secondarle con il mio affetto, e a non commettere mancamento; se io penso all' antico amore verso Aurelia, son necessitato allontanarmi da nuovi amori verso l' Egiziaca; se volgo la mente alle bellezze di questa forestiera, sento dileguarmi dall' anima ogn' altro pensiero. La modestia di mia Sposa m' alletta; la bizzarria di nuova Dama mi stimola. Oh Aurelia, oh Maria, oh Sposa, oh Egiziaca, oh modestia, oh bizzaria, oh amore tiranno del cuore del povero Alicandro! così mi tormentate? così m' occidete?

Od. (Gran negozj, che ha per la testa.)

Bir. Signore, voi vi disperate, e non sapete di che.

Alic. Come dire?

Bir. Tutto il vostro male consiste, perchè essendo sposo d' Aurelia, vi siete innamorato di quella forestiera, non è così?

Alic. Così per appunto.

Bir. Eccovi il rimedio apparecchiato, amate la Sposa come Sposa, l' Egiziaca come Dama; è forse il primo ammogliato, che fa così? *Alic.*

Alic. Hai bel tempo tu Birillo, ma a me tocca a sofferire.

Bir. Mutiamo discorso, ecco vostro Padre.

Alic. Oh Signor Padre, scusatemi, non vi avevo veduto, comandate cosa alcuna?

Odo. Sì, ho da dirti quattro parole.

Alic. Son qui per sentirle.

Odo. Dì un poco, conosci tu una tale Maria Egiziaca venuta in questo giorno in Gerusalemme?

Bir. Oimè!

Alic. Signor sì, la conosco.

Odo. E con che occasione?

Alic. Perchè è venuta meco d' Alessandria sin quì, nella medesima barca.

Odo. Gli hai tu parlato quì in Gerusalemme?

Alic. Chi, io....

Odo. Tù, sì.

Alic. Puol essere.

Odo. E puol anch' essere, che rovini il Cielo; gli hai tu parlato sì, o nò?

Alic. Piano Signore lasciate, che io ci pensi.

Odo. Eh Alicandro, tu vuoi ascondere un Monte dietro a un filo di paglia, non ci pensar nò, dì pur liberamente, che non solo gli hai parlato, e discorso seco amorosamente, e scoperto l' affetto, ma sei trapassato a promesse, ed in somma sei invaghito, acceso, impazzito per costei.

Alic.

Alic. Signor Padre.......

Odo. Signor Canchero che ti mangi; Questa vita Alicandro non è lodevole, la premura di questo nuovo amore è cagione della freddezza alle nozze d' Aurelia. Se tu non fossi sposo sarebbe errore sì, ma più comportabile, ed io saprei dissimularlo; ma in questa congiuntura non si può addurre ragione alcuna per tuo sgravio. E hai tanta faccia di negarlo? Vedi che lettere son queste? ti scrive la tua nuova Venere d' Egitto, ti ricorda le promesse, ti stimola all' osservanza, ed è tanto sfacciata, che ardisce di dire, che verrà in casa. Alicandro, son tuo Padre, e queste azioni sono dannabili, l' opre son perverse, i pensieri maligni; in somma mi preme, e mi spaventa il peggio.

Alic. Non posso negare, o Sig. Padre, che non mi parliate da Padre, e da Padre affezionato; Già che vedo, che siete informato, dico, che dite bene, e vi confesso il tutto, pregandovi ad attribuire la titubanza delle mie risposte, più tosto ad una vergognosa riverenza, che ad una sfacciata negativa; che io ami l' Egiziaca, è vero. Che io abbia commesso mancamento, lo confesso. Che Aurelia con ragione m' abbia sgridato, non si può dubitare. Che io mi chiami pentito di questo erro-

re,

re, è l' istessa verità. Padre, è cosa umana l' errare, opera disdicevole è il perseverare. Errai come uomo, ma vi chiedo perdono come figlio obbediente.

Odo. Oh se io credessi, che tu dicessi davero!

Alic. Dunque non mi prestate fede?

Odo. Alicandro, t' ho per una mozzina. Orsù, mi contento di crederti; ma vedi, facciamola finita, e soprattutto non ardire di guardar in viso questa scellerata Egiziaca, altrimenti ti dico, che ti lascierò stare da te, non ti terrò per quel figlio, che tu sei, e il tuo fine sarà l' Inferno, intendi?

Alic. Intendo, e non uscirò mai da' vostri ordini; ma quel dire scellerata all' Egiziaca, o Sig. Padre....

Odo. Ti pesa eh? sta a vedere, che io gli torrò la fama.

Alic. Quando non glie la togliate, nondimeno fate contro la carità, e contro il prossimo, il quale si deve sempre amare come sè stesso.

Odo. Alicandro, chi ti potesse vedere addentro, tu sei bruccolato.

Alic. Nò certo Sig. Padre, è la carità che mi muove a dir questo; e che sia il vero, questa sera son pronto a toccar la mano alla Sposa.

Odo. Orsù partiamoci di qua. Vien meco, che voglio invitare i Parenti.

Alic. Vi sieguo. Oh Dio! con che cuore rilascio, o Maria!

Odo. Che dici?

Alic. Che questa sera Aurelia sarà mia.

Odo. Fa una cosa; va innanzi, e avviati a casa del Sig. Ridolfo tuo Cugino. *parte Alic.* Oh io ho la bella paura, e non so di che! questa Egiziaca aveva trovato il Pollastrone; ma finchè staranno aperti questi occhi, Alicandro non metterà i piedi in quella casa.

SCENA V.

Maria, e Odoardo.

Mar. E Bene Sig. Odoardo a che siamo del nostro negozio? viene ancor' Alicandro da me?

Odo. Non viene, non vi verrà, e non voglio, che vi venga.

Mar. Uh tanta rigidezza? volete privarmi d' Alicandro, non è così?

Odo. Sicurissimo.

Mar. Fate una cosa, se non volete concedermi vostro figliuolo, venite almeno da me voi, che gli siete Padre.

Odo. Oh garbata per mia fe.

Mar. Che io contemplando in voi come correlativo ad Alicandro, pascerò in qualche parte i miei spiriti innamorati.

Odo. E andate a farvi squartare, femmina maledetta, e senza faccia.

Mar. E perchè senza faccia? E' tanto male? eh Sig. Odoardo, sentite di grazia, e compatite una povera innamorata.

Odo.

Odo. Orsù lasciatemi andare.
Mar. Se siete Gentiluomo, come so che siete, non usate con me atto villano. Un Re ascolta un Reo: sentite in cortesia; tutto quello, che avrei fatto con Alicandro, mi sarà grato farlo con voi, se vi degnarete di venire in casa mia; benchè io sia forestiera, non mi mancano esquisitezze di cibi, sontuosità di vivande, preziosissimi vini, frutti soavi, e le delizie, che dispensa la stagione. Benchè io sia una donna, mi sentirete sonare, vi canterò un'arietta, vi farò una danza, canterò all' improvviso, reciterò una parte in Commedia, vi racconterò de' motti arguti, vi rappresenterò una novella, e che so io. Sig. Odoardo, non dico d'esser bella, ma non sono anco tanto deforme, che io debba esser da voi in tutto sprezzata. Miratemi di grazia in faccia, miratemi, vi prego.
Odo. O questo è troppo; orsù io vi guardo, che ha da esser questo?
Mar. Se qui scorgete alcun raggio di bellezza, qualche poca di grazia, di Brio, di Bizzarria, tutto è al vostro dominio Signor Odoardo; ma fermatevi, oh Dio!
Odo. Che avete?
Mar. E chi non v' amerebbe! e chi non vi adorerebbe!
Odo. [Pensa allettarmi; ma saldo;]
Che

Che mi volete voi dire in tutto?

Mar. Non fiete voi Padre di Alicandro?

Odo. Credo di sì.

Mar. E come posso io far dimeno, se adoro una vostra fattura, di non amar parimente l' Artefice? In questo vostro volto, bensì raffiguro diviso i delineamenti del mio Alicandro. In questi occhi riconosco quell' ardore, che seppe da suoi aventarmi al seno. Ogni vostro gesto mi rappresenta al vivo i moti di lui, e in somma come al suo Genitore, e come a Gentiluomo di sommo merito, vi dono, vi dedico tutta me stessa; e non vorrete degnarvi di visitare la mia Casa, e favorirmi della vostra conversazione? Deh caro il mio Sig. Odoardo, non isprezzate l'ardor d' una donna, che se non è bella, almeno da molti è desiderata; se non vi diletta l'amore, almeno vi commuova la curiosità.

Odo. (Sta saldo Odoardo.)

Mar. Ancor non mi rispondete? o Dio che dove è tanto merito, alberghi tanta crudeltà io non l' intendo; almeno porgetemi la mano; nè meno questo mi concedete?

Odo. (Sta saldo Odoardo.)

Mar. Sì, anima de' miei pensieri, delizia de' miei affetti, Padre d' Alicandro mio, contentate vi prego una

Da-

Dama languente, una adoratrice fupplicante.

Odo. In tutto, in tutto, che volete da me?

Mar. Non ve l'ho io detto? darvi il poffeffo della mia cafa, farvi mio Signore, converfar con voi, pendere da' voftri cenni, ubbidire ai voftri comandi, e fenza un minimo intereffe crearvi arbitro affoluto d'ogni mio penfiero.

Odo. (Tentazione, tentazione. Sta faldo Odoardo.)

Mar. E bene? dite, volete vedermi morta, o mi volete contentare?

Odo. A ridurla affine; dite voi da vero, o burlate?

Mar. Che occorre dubitare di quello, che potete averne una ficuriffima riprova? Ecco ad ogni voftro volere aperta la mia cafa, ecco pronta Maria. Deh amato Sig. Odoardo, che portate gli ardori infino nel nome, confolatemi vi prego, afficurandovi, che amo voi al pari d'Alicandro voftro figliuolo.

Odo. Ma che fi direbbe poi? (oh io fono pure imbrogliato.)

Mar. Di che?

Odo. Se un par mio veniffe in cafa voftra?

Mar Dicafi ciò che fi vuole; A chi avete da render conto delle voftre azioni?

Odo. Bene [orsù io ho rotto il colo]

chi vi vede così pompoſamente veſtita, con le dita piene d'anella ....

Mar. Guardate pure, vedete.

Odo. Con i capelli ſvolazzati, con tante gioje in petto, non puol farſi di voi ſe non ſiniſtro penſiero; che un Padre di famiglia ſia viſto entrare, e uſcire di caſa voſtra, ſarebbe un farmi diventare la favola di Geruſalemme.

Mar. A me baſterebbe per ora eſſer ſicura del voſtro affetto: riſpondetemi a queſto; poſſo aſſicurarmene?

Odo. Tant'è, (non ne poſſo più) vi riſpondo, e vi dico di sì. (Chi dice che le femmine affatturano gli uomini, non s'inganna.)

Mar. Suppoſto queſto, non mancheranno modi di trovarci inſieme; io ſteſſa verrò in caſa voſtra.

Odo. Ma queſto ſarebbe peggio.

Mar. Ci verrò di notte.

Odo. E ſe foſſimo oſſervati?

Mar. Mi cangierò abito, mi veſtirò da uomo con una mia Balia, pure in abito da uomo veſtita anch' ella, e verrò a trovarvi; Che dite?

Odo. Dico, che ho rotto il collo affatto, mi chiamo vinto, e vi ſono obbligatiſſimo.

Mar. Le voſtre riſpoſte ſono quelle gioje, che arricchiſcono l'anima mia d'ogni contento; orsù come ci rivederemo?

Odo. Mettetevi all'ordine, nè vi partite

tite questa notte di casa, fin che venga da voi.

Mar. Non vi farà già Alicandro?

Odo. Guarda, anzi vi supplico a tenermi segreto.

Mar. Statene sicurissimo. Sig. Odoardo, non penso ad altro, non mi burlate, se non mi volete morta.

Odo. Ne vedrete gli effetti.

Mar. Non vedo l'ora di rivedervi.

Odo. Mi par mill'anni d'esser con voi.

Mar. Ora mi chiamo fortunata.

Odo. Ed io felicissimo.

Mar. Tornate presto.

Odo. Aspettatemi pure.

Mar. Dura cosa è l'aspettare.

Odo. Ma quando giugne il tempo, è più dilettoso il piacere.

Mar. Conservatemi vostra.

Odo. Non saprei far dimeno.

Mar. Amatemi, che io vi amo.

Odo. Attendetemi, che io vengo.

SCENA VI.

Odoardo solo.

O Così si correggono i figliuoli; come Diavolo sono sdrucciato in questo precipizio! Ma chi resistereb-be a tanto allettamento? I vezzi son l'esca in cui s' accende l'inestingui-bil fuoco d'amore; gli occhi lumi-nosi d'una donna trapassano fino il cuore, onde è necessario cader vin-to. Scuso Alicandro, che se i gesti, e le maniere di costei han forza di

accender fuoco nel ghiaccio, che maraviglia farà se nel fuoco ardino, e abbrucino? Tant'è: sto a considerare come puol esser vero. Oh se Alicandro si avvedesse di questo traffico, vorrei prima perder la vita: finalmente è una bella Dama, non ho veduto altrettanto in vita mia. Vorrei non vergognarmi, ma non posso; questa sera Alicandro ha da toccar la mano alla Sposa: Io non vi sarò, e dirò poi, che mi venne un pò di mal di fianco. Tant'è, il dado è tratto. Entro in casa.

SCENA VII.

Alicandro, e Birillo.

Alic. IN somma voglio tornare ad Aurelia, già che mio Padre m' ha perdonato, toccarle la mano, e uscire di questo laberinto.

Bir. Guardate quel che fate Padrone; se non vi sentite sciolto dall' Egiziaca non v' imbrogliate con la moglie.

Alic. Son Padrone di me, il mio arbitrio è libero, così risolvo; la fedeltà, e affetto d'Aurelia verso di me, mi comandano questa risoluzione.

Bir. Orsù alle mani, nozze, nozze, e viva gli Sposi.

Alic. Ritirati, ecco Ernesto mio Rivale nell'amor d'Aurelia, ritiriamoci, e lasciamolo passare, e poi picchiaremo; seguimi.

SCE.

SCENA VIII.

Ernesto, Leonillo, e detti in disparte.

Ern. Risolvo attenermi al tuo consiglio.

Leo. Io vi dico il mio parere con ogni libertà maggiore; volete, che io batta?

Ern. Sì, batti pure, e domanda della Sig. Celia da mia parte, e a lei dirò il fatto mio,

Leo. Se non vi riesce il concludere in questa occasione, che Aurelia è sdegnata con Alicandro, non vi riesce mai più; ma volete voi, che io vi dica?

Ern. E che?

Leo. Alicandro ne vuole avere un poco gusto, perchè con l' Egiziaca aveva un semplice capriccio, e a mente sana se ne vuol mordere le mani.

Ern. Faccia, e piglia come ei vuole.

Leo. Orsù picchio. *batte.*

Alic. Che vorranno far costoro?

Bir. Vedremo.

SCENA IX.

Fioretta, e detti.

Fio. ORsù, bisogna risolversi a tener dell'acqua bollita al fuoco per levar di qui questo respiro. E bene chi va là?

Leo. Non tanto colera Madonna Fioretta. Poh perchè tante parole?

Fio. Uh scusatemi, pensavo che fosse Birillo, o il Signor Alicandro,

 e pe-

e però parlavo così adirata.

Leo. Oh, e perchè tanta colera con lo Sposo.

Fio. Che so io per me? la Signora Aurelia tornò a casa dianzi tanto arrabbiata, che buttava fuoco per gli occhi, e dice, che mai più lo vuol veder in viso.

Leo. E che gli ha fatto il Signore Alicandro?

Fio. Per quanto io ho inteso è per conto di una forestiera d'Egitto, della quale si è innamorato, e noi, che siamo donne dabbene, non vogliamo mariti, che tenghino pratiche di Donne, tù m' intendi.

Leo. Orsù avete ragione molto bene; fatevi innanzi Signor Ernesto.

Fior. Oh voi sete quì eh?

Ern. Son qua, o Fioretta, e vorrei dire una parola alla *Zia* della Signora Aurelia, ovvero alla Signora Aurelia con sua assistenza.

Fio. Ora vi servo; ma non occorre, ecco la Signora Celia con la Nipote, che compariscono.

SCENA X.

Aurelia, Celia, e i medesimi.

Cel. Bene, che si fa qua?

Fio. Il Sig. Ernesto vorrebbe dire una parola a V. S.

Cel. Son quì per servirlo; e che dice il Sig. Ernesto?

Alic. (Che stravaganze son queste?)

Aur.

Aur. (Vedo quel traditor d' Alicandro. Oh s' io potessi. ....)
Ern. Signora Celia, credo che le sia no to l'affetto, che io porto alla Signora Aurelia: parrebbe che io avessi detto da scerzo, quando pe' tempi adietro la feci, con ogni termine, chiedere per Isposa; si raffreddò in me la speranza, ma non l' affetto. Oggi, che la speme si fa viva, mi sento violentare a porgervi l' istesso memoriale. Signora, non ci abbiamo da conoscere adesso, sapete che io sono Cavaliere, adoro questa giovine, vi supplico d' un tanto favore.
Cel. Sig. Ernesto, io non ho altra premura in accasare mia nipote, che contentar lei sola; in lei medesima rimetto ogni mia autorità. Aurelia, sentite, che rispondete a questo proposito?
Alic. (Oh Dio! che risponderà?)
Aur. (Ora è tempo di vendicarsi con quel traditore.) Sig. Zia, già che voi mi ponete in libertà, e rimettete tale risoluzione in mio arbitrio, io dico assolutamente, che io son contenta di ricevere il Sig. Ernesto per mio sposo.
Alic. (Oh Dio!)
Aur. (Possa scoppiare.)
Cel. Sig. Ernesto, non ho da soggiugnere di più, vi ricevo come Parente.
Aur. Ed io, con buona grazia della Signora Zia, vi accetto per Isposo.

Alic. (Io crepo di rabbia.)

Bir. [Ve lo credo.]

Ern. Signora, io resto mortificato per questa cortesia, e per questa prontezza; vado a darne gli ordini opportuni.

Fio. O così si fanno i Matrimonj, che tante ambasciate, e tanti imbrogli?

Cel. Ogni vostro comando ci darà legge. Entriamo Aurelia.

Aur. Sig. Ernesto, vi stiamo attendendo; ricordatevi, che siete mio.

Ern. In eterno sarò vostro. Vi riverisco mia Signora; vieni Leonillo.

Leo. Vengo tutto allegro.

Aur. (La vendetta mi alleggierisce lo sdegno ad onta di quel Traditore;) vieni Fioretta.

Fior. Andate pur là.

SCENA XI.

Alicandro, e Birillo.

Bir. E Viva l'amore, e bon prò vi faccia.

Alic. Se mi fosse caduto un fulmine avanti, non sarei così stordito, e sbalordito; che ne dici Birillo? che ti pare dell'incostanza d'Aurelia?

Bir. Dico, che tra voi, e lei son pareggiati i conti, e siete pari, e pagati.

Alic. Dunque un semplice mio capriccio gli ha potuto far pigliare altro marito? e ti par questa vendetta uguale all'offesa?

Bir. Non dite voi, che il vostro amore

verso l' Egiziaca era un vostro capriccio?

Alic. Non altro certo.

Bir. E lei dirà, che l' aver data la fede ad Ernesto è stato di suo capriccio, e così, come ho detto, siete del pari.

Alic. Eh Birillo, i Matrimonj duran sempre.

Bir. E Aurelia avrà creduto, che voi per sempre vi siate incapricciato dell' Egiziaca.

Alic. Ha mostrato troppo senso d' una offesa sì lieve.

Bir. Chi offende dice così, chi è offeso valuta l' offesa a suo modo.

Alic. Or che dirà mio Padre?

Bir. Dirà, che voi pigliate un' altra moglie; ma ecco l' Egiziaca su la Porta.

SCENA XII.

Maria, Alicandro, Birillo, Aurelia.

Mar. Alicandro, Alicandro mio, con i flagelli della dimora vi pigliate gusto di tormentarmi? Tanto indugiate a felicitare con la vostra presenza l' affetto mio? Deh mio caro, mio sospirato, ricordatevi, che queste braccia non ambiscono a maggior fasto, che divenire amate, e soavissime catene, per cingervi quel seno, che racchiude in se lo spirito di Maria.

Aur. [Alicandro sta con la vaga, oh che traditore!]

Bir. [La Signora Aurelia è su la Porta, è tempo di riscattarsi.]

Alic. (La vidi. Taci pure.) Signora, non ho cuore, che sappia discordare dalla lingua, non so formare accenti, che sieno diversi dal mio interno, se nel viaggio mi conosceste per amante... [Birillo, sentì Aurelia, sentì Aur....]

Bir. (Sì sì, tirate pur innanzi)

Alic. Se nel viaggio, dico, mi conosceste per amante, in Gerusalemme riputatemi per adoratore del vostro nome, e non isdegnate gl' incensi de' miei sospiri, la vittima del mio cuore, gl' inni delle mie preghiere dedicati all' eternità del vostro merito.

Aur. (Ti pare, che sia stanco adesso?)

Mar. Non ho più che desiderare. Queste vostre promesse sono le mie consolazioni: di una grazia vi supplico, o Alicandro.

Alic. Dite, o Signora, che se ben voleste la mia morte, giuro di concedervela.

Aur. (Senti, che libertà! O se mi fosse lecito.)

Mar. Vorrei, che fra le quattro, o le cinque ore della futura notte, voi vi degnaste ricevermi in vostra casa.

Aur. (O sfacciata.)

Alic. Oh Dio! e che favori son questi? Pur che mio Padre non ci interrompa, stimerei questa una grazia singolare.

Aur.

Aur. [Oh questo è troppo.]

Mar. Non v'è pericolo, che vostro Padre torni a casa, fidatevi di me; so quello vi dico. Come vostro Padre è uscito di Casa (che son certa, che uscirà) attendetemi, che verrò senza fallo.

Alic. Ma se egli tornasse?

Mar. Lasciate la cura a me del tutto, che ben so come debba governarmi.

Alic. Ed io tutto ansioso vi attenderò dalla porta del Giardino.

Aur. [Non posso più, la passione mi sforza a rompere i limiti della mia modestia.] E cho avete voi, che fare buona Giovane con il Signor Alicandro? Che interessi passano fra voi, e lui, onde deviate pretendere di passare in sua Casa?

Alic. Come ci entrate Signora Aurelia?

Aur. Non parlo teco, e non tocca a rispondere a te.

Mar. Lasciate pur rispondere a me; gl'interessi, che ho con Alicandro, sono amorosi, e vado in sua Casa, perchè lui si compiace ricevermi; e voi trattate da pazza, perchè non ci avete che fare.

Aur. Come non ci ho che fare, se egli mi ha dato la fede di sposarmi questa sera?

Alic. E voi poc' anzi riceveſti per consorte il Signor Ernesto, e con il vostro mancamento mi liberaſti da ogni promessa. C 6 Aur.

Aur Se io lo feci, lo feci, perchè tu, o traditore, la causa fosti di questa mia mutazione.

Mar. Da quando in quà le fanciulle di Gerusalemme pigliano due mariti?

Bir. Orsù l'è attaccata in terzo.

Mar. Quella giovane, quietatevi, e sappiate, che chi mi tocca Alicandro, mi tocca nell' anima; ritiratevi in casa, che non è vostro decoro l' affrontar Giovani su la strada.

Aur. (Oh se mi fosse onore, vorrei insegnar' il procedere a costei.)

Alic. Orsù Signora Aurelia, ritiratevi, io son buono amico del Signor Ernesto. Lui vi ama, voi l' adorate, non vorrei dargli occasione di sospettare in modo alcuno.

Aur Alicandro, già che la vostra ingratitudine è giunta a segno, che ha necessitato me a far vendette contrarie a i miei gusti, farò di quelle risoluzioni, che ti faranno pentire; non goderai longo tempo, o Traditore, questa tua sfacciata bellezza; so quello mi dico. Sono Aurelia, sono amante, sono disperata. Resta, che io prego il Cielo, che mentre tu parlerai con questa impudica, le tue parole si cangino in bestemmie, gli sguardi diventino di Basilisco, le braccia angui funesti, e in somma si converta la tua casa in un inferno, ove sia lecito a me già divenuta furia amorosa, tormentare le vostre anime dan-

nate, ad un eterno crudo ſupplizio.

Mar. E bene, ha da finire queſto incanteſimo?

Aur. Non ſono Aurelia ſe non finiſce preſto. *Entra in Caſa.*

Mar. Io m' immagino Sig. Alicandro, che voi abbiate amato queſta giovane, non vorrei, che queſto antico affetto vi ritoglieſſe a quei contenti che meco di preſente amore vi prepara.

Alic. Non poſſo negare, o Signora, di non aver amato coſtei; ma l'averla io poc' anzi veduto dare la fede ad altro ſpoſo, mi ha mortificato aſſai.

Mar. Ma non però ne ſiete libero ancora.

Alic. Eh Signora, aſſicuratevi, che ne ſono quaſi netto.

Mar. Orsù, a che reſtiamo?

Alic. Che V. S. per la porta del mio Giardino, che laſcierò ſocchiuſa, ſe ne venga queſta notte ad onorare la mia Caſa con la ſua preſenza.

Mar. Attendetemi pure, che verrò ſenza fallo. Alicandro, vi vorrei tutto mio.

Alic. Di chi volete, che io ſia?

Mar. Aurelia m' ingeloſiſce.

Alic. Di già è maritata, non dovete temere.

Mar. Se io non temeſſi, non vi amerei.

Alic. Vivete ſopra di me.

Mar. Mi conſolo, e vi laſcio, per toſto venire a ritrovarvi.

Alic.

Alic. Andate felice.

Bir. Non vidi mai accidenti, che abbiano più della Commedia di questi; martelli, rabbie, cancheri, minaccie, e che so io: in quant' a me, credo d' avere a impazzire. Orsù, che ci è da fare adesso?

Alic. Ritornare a Casa, e aspettare la venuta dell' Egiziaca; ma come faremo a entrare, che mio Padre non mi vegga?

Bir. Andiamo per la porta del Giardino, io chiamerò Pasquale mio Fratello, e vostro Ortolano, lui ci introdurrà, e se gli darà il tenore di avvisarci quando parte vostro Padre; ma ditemi in cortesia caro Signore, quando si mangia?

Alic. Ho altro per la testa.

Bir. Ed io non ho altro pensiero, che questo; e sappiate Signor mio, che le rabbie de' Padroni appassionati non saziano l' appetito de' servitori affammati.

Alic. Già è notte, andiamo a Casa.

Bir. Poss' io morire, se non dò l' assalto alla dispensa.

SCENA XIII.

Pasquella, e Granchio.

Gran. Non vorrei correr qualche pericolo, venendo fuori con voi di notte.

Pasq. Conosco, che hai ragione, perchè non mancano scapigliati, che si di-

dilettano far oltraggio alle giovani; ma perchè non hai presa la lanterna?

Gran. Scusatemi, voi sete Balorda; noi saressimo più conosciuti; ma non potresti dirmi quello, che ho da fare, e voi ritornarvene in casa?

Pasq. Sì, ma tu sei tanto fiocco, che se non vengo teco, ho paura, che non ne facci delle tua.

Gran. Madonna Pasquella, non mi dite fiocco, che io vi dirò brutta.

Pasq. Eh dimmelo pure, tu sarai tenuto pazzo.

Gran. Orsù, che ci è da fare?

Pasq. Gira quà dreto, e intendi bene dov'è la porta del Giardino della Casa del Signor Odoardo, quì nostro vicino, poi fermati su questa porta, e se tu vedi apparirlo, corri subito, e per la porta di dietro, avvisalo alla Padrona.

Gran. E andate al Diavolo, è un'imbroglio, che non l'intenderebbe un Dottore.

Pasq. T'ho io detto, che tu sei balordo?

Gran Orsù v'ho inteso, voi volete andare in gattesco, e la porta del giardino del nostro vicino ha da esser la gattajola, io vò ad osservare.

Pasq. Va, che io t' aspetto.

Gran. Chi va là?

Pasq. Che cos' è?

Gran. Ritiratevi, che son due con la spada sguainata.

Pasq. Uh poverazza me.

Gran.

Gran. Chi va là dico? ftate indietro, quando paffano le donne da bene.

Pafq. Eh non l'attaccare fe fon tanti.

Gran. Giuro al Mondo, canaglia; Non s'ubbidifce a un par mio?

Pafq. In tutto, in tutto, che romore è quefto, con chi l'hai tù?

Gran. Cou quefti mali creati, che-ne voglio ammazzar un par di loro, fe io credeffi fcoppiare.

Pafq. Dove fono? E' pur lume di Luna, e non vedo alcuno.

Gran. Non vedete il lucicchio delle fpade?

Pafq. Io credo che tu fia pazzo; e non conofci che quell'è il lume, che efce dalle buche di quella volta?

Gran. Bafta, o lume, o fpade, qualche cofa è egli; orsù andate in cafa, che io tornerò per la porta di dietro a darvi rifpofta. In fatti la notte è fatta per le beftie, potevo pur pigliare una fpada.

S C E N A XIV.

Odoardo folo. Camera.

Alicandro deve appunto toccar la mano alla fpofa. Io voglio anticipar l'ora, e andare verfo la Cafa dell' Egiziaca; piglierò quefta lanterna; la chiave di Cafa l'ho meco; voglio fpedirmi; vorrei prima perder la vita, che ciò veniffe all' orecchie d'Alicandro.

SCENA XV.

Alicandro solo. Camera medema.

Mio Padre scende le scale; Birillo, attende alla porta del Giardino la venuta di Maria. Orsù mio Padre ha serrato l' uscio davanti, e credo che sia fuori; vuò far cenno a Birillo dalla finestra: zi, zi; mi ha risposto; è giunta al certo l' Egiziaca; ecco il Paggio.

SCENA XVI.

Birillo, Alicandro, e Maria.

Bir. Signor mio, l' amica viene, io per me non la conoscevo, perchè vien vestita da uomo, insieme con la mia Signora Pasquella, che quando m'ha visto, mi ha fatto carezze da Diavoli.

Alic. Conduci qua le sedie.

Bir. Così farò, e non sapete? Pasquella ha seco il Chitarrone.

Alic. Così m' immaginavo; ma chi starà a far la guardia, acciò venendo mio Padre, non seguisse qualche disordine?

Bir. Pasquella dice volervi stare, è ancor io starò lesto.

Alic. Così fate; ma ritirati, ecco Maria.

Mar. Eccomi a voi, o Alicandro; oh posso dire, che l'anima mia sia unita al corpo, poichè l' una, e l' altro vi sono appresso.

Alic. Questi favori non furono mai meri-

rita-

ritati da me, gl' eccessi della sua cortesia mi conferiscono queste grazie; ma non è tempo, o Signora, di consummarsi in cerimonie; adaggiatevi, vi prego, e disponetevi a comandarmi alcuna cosa.

Mar. E che volete voi, che io vi comandi? amore vi diè sopra di me libero imperio. Vi supplicherò solo a volermi far grazia, che io possa pascere l' orecchie del vostro canto.

Alic. E chi vi disse, che io sapessi cantare?

Mar. Bastivi, che mi è noto: dite Alicandro, volete voi farmi questa grazia?

Alic. Posso ben farvi sentire la mia voce, ma, non il mio canto.

Mar. Per quel mi vien riferito, merita più tosto nome d' incanto; e dubito anch' io non vi potere ascoltare, poichè così soave mi vien figurato il vostro concento, che rapiti i sensi da un' estasi armonioso, non potranno adoprarsi in lungamente ascoltarvi.

Alic. Signora, guardate, che l' eloquentissimo fiume delle lodi, che mi date, non trascorra nel mare dell' adulazione.

Mar. Non si adula chi si adora.

Alic. Sia come volete; son quì per ubbidire; ma voi non mi rispondereте se io canto?

Mar. Pur che sia di vostro gusto, son pron-

pronta a cantare. E là Balia, non ſentite eh?

SCENA XVII.

Paſquella, Birillo, e ſuddetti.

Bir. Aſpettate, che io adeſſo la chiamo, ma tenete le riſa a voi, perchè così veſtita da uomo, è il più bel figurino, che ſi poſſa vedere con due occhi. E là madonna Paſquella, venite, venite dico, che la Signora vi chiama.

Paſq. Eccomi, ſcuſatemi di grazia perchè facevo la guardia. Che volete voi?

Mar. Datemi il Chitarrone.

Paſq. Pigliate; dite il vero, volete cantare un riſpetto inſieme ne?

Mar. Vi ſiete appoſta.

Paſq. M' è ſempre dilettato la coſa della Muſica, anch' io ſtavo una volta ſul meſtiero.

Alic. E perchè non ſeguitaſte?

Paſq. Che ſo io per me, i penſieri, l' aver a dar poppa, ed anco l' eſſer rimaſta Vedova, e aver avuto ſempre mai qualche grillo d' amore nella teſta, fanno uſcir l' umor del cantare; e ſapete, in quanto.... io non avevo invidia a un' altra, e avevo dello ſtudiato.

Mar. Che ſtudiavi di bello?

Paſq. Manca quello, che ſtudiavo; Io ſapevo per lo ſenno a mente tutto Florindo, e Chiaraſtella; il fior di

vir-

virtù l'avevo su le punte delle dita; Biancifiori, e Filomena lo sapevo a chiusi occhi, e poi mi dilettavo qualche poco di cantare ancor io.

Mar. Orsù voi siete tutta virtuosa.

Pasq. Eh sono stati così tutti i nostri; sempre in Casa nostra ci è fiorita qualche virtù. Mia Madre cantava meglio di me; Mona Pipa, mia Nonna, faceva la Medicina per tutti i mali; Mona Giordolana mia Zia guariva i morsi del Cane arrabbiato; Madonna Antifila mia bisnonna levava le macchie di su i bordati; la Laidomine mia cugina fa stracciare il muso a i Cani; E la Sandraccia mia Nipote, che è Fattoressa di certe Monache, per dichiarare i sogni, e per far la medicina del mal del forcone, non ha pari.

Mar. Orsù, tutto mi piace, ma ritiratevi a far la guardia con Birillo.

Bir. Son con voi.

Pasq. Uh gliè pur bello! in somma io ci sono Padrona; se io sento nissuno venire, vengo volando.

Mar. Eccoci da solo a solo, Alicandro, prendete questo instrumento.

Alic. Questo è un burlarmi, o Signora. Il levarvi questo di mano, sarebbe un privar Giove de' suoi fulmini.

Mar. Il desiderio di sentirvi cantare, mi consiglia a non replicare; attendo che diate principio. *Adesso si suona.*

Alic. Alle Dame si deve la precedenza.

Mar.

Mar. Per non vi disubbidire, darò principio. (*Suona*) Oh Dio!

Alic. Che avete Signora?

Mar. Canterò, ma vorrei, che tutto voi foste in me, siccome io sono tutta in voi.

Alic. E dove volete, che io sia?

Mar. Dove io non vorrei, che voi foste.

Alic. Dichiaratevi vi prego.

Mar. Dite il vero Signor Alicandro, mentre siete quì con me, pensate punto ad Aurelia?

Alic. Nò per certo, Signora.

Mar. Lo giurereste.

Alic. Giuro per la vostra bellezza, che è così.

Mar. E perchè non giuraste per quella di Aurelia?

Alic. Perchè molto più stimo la vostra.

Mar. Mentre dite stimar la mia più, è pur segno, che quella qualche poco stimate.

Alic. Voi pesate troppo le parole.

Mar. Le monete false si conoscono al peso.

Alic. Pretendo che l'oro del mio affetto verso di voi, sia traboccante.

Mar. Aurelia ha il nome d'oro, non mi maraviglio, che all'oro paragoniate i vostri affetti.

Alic. Voi scherzate sopra i nomi eh?

Mar. Perchè temo, che adoriate la persona.

Alic. E quando cantiamo?

Mar.

Mar. Adesso dò principio; sarebbe forse meglio, che io piangessi.

Alic. Il pianto è umore, voi che siete Maria mare di delizia, non avete bisogno degli umori del pianto.

Mar. Lascierò il piangere, quando la vostra nave varcherà il mio mare.

Alic. Signora, il mare spesso s'adira, ed io so poco nuotare.

Mar. Alicandro, avete l'ali nel nome; se non sapete nuotare, volate.

Alic. Farò quello, che voi volete.

Mar. Ed io comincio il Canto. *Cantano.*

Mar. Perchè Amor è pargoletto
Nudo, e cieco
Ricco sol di vaghe piume
Temerario ogn' or presume
Scherzar meco
Quanto fosse un'augelletto;
Poi si scorge fulminante
Dio Gigante,
Minacciando ancor col ciglio
Adirato adoprar rostro, ed artiglio.

Tocca a voi Sig. Alicandro.

Alic. L'ubbidire a vostri cenni è gloria de' miei affetti; Seguitate pure a sonare.

Alic. Perchè al fianco porta d'oro
Ogni strale,
Entro al petto ogni mortale
Gl'apre il varco
Per far preda d'un tesoro;
Ma dell'alma impoverita,
E schernita

Tro

Trova al fin, che nell'interno
Ogni strale d'amor lascia un'infer. (no.

A due.

Ma qualor con doppio strale
Per ferire
Due bell'alme, armò la destra,
Pietosissima maestra
A gioire,
A goder ben immortale,
Già gli amabili tormenti
Due languenti....

Pasq. Sig. Padrona, Signor Alicandro, ho sentito aprir la porta davanti, è vostro Padre senz'altro.

Alic. Oimè, siamo rovinati, è mio Padre al certo.

Mar. Non temete Alicandro.

Alic. Temo pur troppo. Signora, di grazia ritiratevi con Madonna Pasquella in questa anticamera.

Pasq. Speditevi, che sale la scala.

Mar. Orsù farò quello, che voi dite, in questa anticamera io mi ritiro, venite Balia.

Alic. Risolvo spegnere il lume.

SCENA XVIII.

Odoardo con Lanterna, è i medemi ritirati

Odo. (NEll' anticamera mi ritiro?) Buona notte Alicandro, io pensavo, che in su quest'ora tu fossi in casa della Sposa, e ti veggio quì con le mani in mano: dì un poco, che pensiero è il tuo?

Alic.

Alic. Il non vi aver rivisto, Sig. Padre, è stato causa, che io non ho ardito andare a Casa della Sig. Aurelia.

Odo. Questa è troppa creanza; ma che fai tu quì senza lume?

Alic. Che so io, volevo andare a letto.

Odo. E da quando in qua si va a letto al bujo?

Alic. Mi si era spento a caso; ma voi che volete fare?

Odo. Sai tu quello, che io voglio fare? vuo' passare in questa anticamera, e spogliarmi.

Alic. E perchè nell'anticamera? questo è contro al vostro solito.

Odo. Mi è venuta questa voglia, e me la vuo' cavare.

Alic. Perdonatemi, Signor Padre, non mi pare che la discorriate bene.

Odo. Nè manco a me piacciono le tue azioni, non è tempo di parlare per indovinelli. Chi è qua dentro?

Alic. Non vi è alcuno al certo.

Odo. Se non vi è alcuno, lasciami vedere, e siamo bell'e pagati.

Alic. Par che non vi fidiate di me.

Odo. Mi fido, ma vuo' vedere.

Alic. E siete risoluto?

Odo. Perchè tu non possa dubitare, guarda quello, che io so. *Entra.*

Alic. Oimè! che partito piglieranno coloro? vuo' seguitar mio Padre, ma già sono scoperto.

Torna con gl' altri rinferrajolati.

Odo. Non occorre tenere il ferrajuolo

sul

ful mostaccio; vorrò vedervi in viso, vorrò toccar con mano il fondamento di questo imbroglio.

Alic. Di grazia Signor Padre non vi curate di veder più oltre, ve lo chiedo in grazia.

Odo. Chetati, sciagurato; e voi chiunque vi siate, pensate a lasciarvi vedere.

Mar. Eh via Signore, lasciatemi stare, non è tempo adesso.

Odo. Che non è tempo adesso? avere i nemici in casa, e non li poter vedere? a basso, a basso dico.

Mar. Guardate a non ve ne pentire.

Odo. Che pentire? Vuo' vedere se ci dovessi metter la vita.

Mar. Fermate, mi scoprirò da me.

Odo. Alle mani.

Mar. Orsù eccomi scoperta, volgete qua il lume, son io dessa? mi conoscete? son l' Egiziaca, e questa è la mia Balia.

Odo. Oimè! come in Casa mia? che fate voi qua?

Mar. Che, ve ne fate nuovo eh?

Odo. Orsù non occorre altro.

Mar. Come, non occorre altro? Non eri voi rimasto meco d' accordo di venire per condurmi in questa casa? e che in questo luogo istesso ci trovassimo insieme?

Odo. Orsù basta, basta.

Mar. Non avevamo noi concertato, che io mi vestissi, siccome io sono, vestita da uomo? D Odo.

Odo. Orsù non occorre altro, facciamola finita, son negozj aggiustati. Alicandro, Alicandro!

Mar. Che avete voi con Alicandro? Non siete voi stato da me, parlatomi, e restato meco d' accordo, o ch' io venissi vestita da uomo in casa vostra, o che voi veniste da me? vi ho atteso, non siete venuto, son io venuta per ritrovarvi, e voi sgridate Alicandro?

Pasq. Ed io che fui presente al tutto, ne posso far fede. Domin, che voi vogliate negarlo.

Alic. Ah Sig. Padre, voi siete in colpa, e me sgridate? ma pure è una vergogna, che un uomo della vostra età, attenda a simili traffichi; e quel che è peggio, dimenticandovi, ovver fingendo esservi dimenticato dell' appuntamento, in che eri restato con questa Dama, volete cercar le stanze, mi sgridate, e vi pigliate colera con me?

Pasq. Veramente è una bella cosa incolpare un povero giovane, quando voi avete fatto il peccato. Dalli, dalli al Padre pazzo.

Bir. Mi rallegro Sig. Odoardo delle sue felicità, e che le Dame di questa sorte vi venghino a trovare fino a Casa: se questa si sa, si dirà, che avete fatta una malia a questa Signora.

Mar. Che dite, che rispondete Signor Odoardo?

Alic.

Alic. Ancora non confessate d' aver mille torti?
Odo. Alicandro; vuoi tu farmi un servizio?
Alic. Che servizio? dite pure.
Odo. Di questo negozio facciamone tutti a monte, è bella, e finita.
Mar. Non la posso già far finita io, che lusingata dalle vostre promesse, allettata dalle vostre parole, e già salita sul monte della speranza, ora mi trovo in un punto schernita da voi, e precipitata in un' abisso di miserie. Folle, chi di uomo si fida. Mal si consiglia colei, che alle lusinghe dà fede; ma giacchè da voi resto delusa, abbandonata, e derisa, mi partirò con Alicandro vostro figliuolo, m' involerò alla vostra vista. Venite Alicandro, venite mio caro, che se mi disprezza il Genitore, mi accolga il Figlio, se vostro Padre mi schernisce, voi, non mi sprezzate; leviamoci di qua, fuggiamo questo tiranno, partiamo da chi mi ha tradito.
Alic. Sig. Padre, buona notte a V.S. *par.*
Pasq. Così si gastigano gl' ingrati. *par.*
Bir. Così si burla chi non ha giudizio. *par.*
Odo. Così bisognerà starci per maledetta rabbia. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Ernesto, e Leonillo.

Ern. Hai tu veduto?

Leo. Dico di sì, che ho veduto ogni cosa.

Ern. E che ti pare d' Alicandro, che fa poi professione di spasimare per la Sig. Aurelia? e pure gli abbiamo veduto adesso uscire per la porta dietro di casa, questa Egiziaca, alla libera, senza alcun rispetto.

Leo. Ma che importa a voi, che Alicandro serva l' Egiziaca, e vadi in casa sua?

Ern. Mi preme, per farti toccar con mano, che quando diceva di amare Aurelia, era un suo capriccio, e che io son molto più meritevole di lui dell' amore di questa Signora.

Leo. Volete voi, che io vi dica Sig. Ernesto?

Ern. Dì pure.

Leo. Ma non l' abbiate per male.

Ern. Nò certo.

Leo. Dirò poco, e buono; voi non avete altro difetto, che questo, d' osservare i fatti d' altri; e scommeterei la vita, che quantunque complisce a vostri interessi, che Alicandro ami l' Egiziaca, vorresti potergli romper l' uova nel carniere, e

gua-

guastargli i suoi dissegni; e poi non volete, che si dica, che siete il guasta feste della Città?

Ern. Tu sei pure la mala lingua.

Leo. Ma però dico il vero. Orsù, che vogliam fare?

Ern. Andare a Casa della Sposa, aspettare i Parenti, toccarle la mano, far le nozze, e vivere con questa gentilissima Dama felicissimamente.

Leo. Sia con buon augurio.

Ern. Anzi per mettergli affatto in disgrazia Alicandro, voglio dire avergli veduto uscir di casa l' Egiziaca; so che tu confermerai il medesimo; non è così?

Leo. In somma voi non potete tenere un Cocumero all' erta.

Ern. Tu sai, che io sono di questa natura, e non posso far dimeno.

Leo. Lo so pur troppo; Orsù picchiamo dalla Sposa; *batte*.

SCENA II.

Aurelia, Fioretta, e detti.

Fio. Chi va là? Oh sei tu Leonillo? che nuove ci porti?

Leo. Il mio Padrone dirà le nuove lui, che viene per toccar la mano alla Sposa.

Fio. Eh Leonillo, questo è un negozio molto imbrogliato.

Leo. Che vi è sopraggiunto di nuovo?

Fio. Bisogna che tu sappia.... Ma ecco

co la Padrona, sentirai da lei quello, che è occorso di nuovo.

Aur. E ben che fai in istrada? Chi picchiò, che si domanda? che cercate da questa casa?

Leo. Sig. Ernesto, a voi.

Ern. Son io Signora, che feci battere alla vostra casa, inanimito dalla vostra gentilezza; Dopo avere invitato i Parenti vengo a ricevere gli onori, che con eccesso di cortesia mi promettete; vengo in somma a dedicarmivi in eterno per amante, sposo, e servo.

Aur. Che onori? che inviti? che Parenti? che cortesie? che promesse? che sposalizio andate dicendo? i vostri onori mi tormentano, gl'inviti m' intimoriscono, i Parenti mi sono odiosi, le cortesie mi sono tradimenti, le promesse son violate, gli amori son svaniti, gli sponsali andati in fumo, la servitù annichilata; e voi con questi affronti mi visitate? con queste ingiurie mi salutate? pensate forse perchè io sia donna, che io non sappia al par di voi maneggiare una spada?

Leo. Stiamo alla larga Fioretta.

Fior. Ne sentirai delle più belle.

Ern. Signora, le vostre parole mi fanno stupire, e istupidire insieme; non so di aver commesso con voi alcun mancamento per alcun tempo, nè meno col pensiero.

Aur.

Aur. Il tempo fugge, ed il penſier vola, e ſe voi non ſarete affatto privo d'ingegno fuggirete, e volarete lontano da me.

Ern. Almeno ſapeſſi in quello, che io vi offeſi.

Aur. Non ſiete voi Erneſto?

Ern. Sono al certo.

Aur. Voi ſiete il turbatore della mia pace, miniſtro della mia guerra, ſovvertitore de' miei contenti, araldo delle mie noje, apportator di diſguſti, omicida de' miei diletti, tempeſta delle mie felicità, tomba delle mie gioje, abiſſo d'ogni mio martirio; e direte di non avermi offeſo? Oh Cieli! oh Dei! e non fulminate queſt' empio?

Ern. Che ſtravaganze ſon queſte, o Signora? dianzi tanto benigna, ed ora vi ſcorgo piena d'ira?

Aur. L'ira s'accende nel ſangue, il ſangue infiamma le vene, le vene abbruciano il cuore, il cuore ſi ſoffoca nello ſdegno, lo ſdegno infuria i ſenſi, i ſenſi ſollevano gli ſpiriti, gli ſpiriti ſollevati turbano l'intelletto, l'intelletto turbato fa ſpropoſitare, chi ſpropoſita impazza, chi è pazzo non diſcorre, e perchè voi mi fareſte impazzare, non poſſo più diſcorrere con voi, perciò mi parto, vi laſcio, v' abbandono, v' odio, v' abborriſco, e per non veder mai più sì brutto oggetto, per ſempre mi naſcondo.

Ern. Signora, sentite una parola; oh Dio con tanta furia partite?

Fio. Dovreste a quest' ora aver inteso, non vi vogliamo per Marito, e quando la mia Padrona vi volesse lei, non vi voglio io, pigliate pure il viaggio altrove, che quì non ci è moglie per voi.

Leo. Ma che occasione ha dato il Signor Ernesto?

Fio. Che occasione? che Ernesto? ancora ardisci parlare? via lontano di qua, partite, fuggite, andate a casa del Diavolo, e per cavarvi suora d' impaccio, vi serro questa porta sul mostaccio.

Leo. Sig. Ernesto, non sentite eh?

Ern. Di pure, che io sento.

Leo. Non ho visto il più sfortunato amante di voi,

Ern. Credimi Leonillo, che il dolore, la malinconia mi' uccidono, hai veduto?

Leo. E quasi, che io ho veduto; o queste sono le fanciulle alla moda: in quanto a me credo, che se le dia quel bruto male. Orsù, che vogliam fare?

Ern. Son disperato, fa conto tu......

Leo. Diavol, che vi vogliate impiccare?

Ern. La morte per me sarebbe un refrigerio.

Leo. E che Diavol, puol esser peggio, che la morte?

Ern. La vita d' Ernesto è della morte più tormentosa assai.

Leo. Adunque per esser tormentato potrete vivere?

Ern. Viverò solo per poter di nuovo tentare la stravagante ostinazione di Aurelia, e se la trovo così furente, e mancatrice, giuro a me stesso di tormi la vita per uscir d'affanni.

Leo. Eh andate a spasso; faresti il meglio a venir quì meco nell' Osteria della Paterna, dove il Moretto cuoco m'aspetta con un mazzo di Tordi, e una dozzina di Beccafichi tanto fatti. Fate a mio modo Sig. Ernesto, scapigliamoci allegramente, e fate tregua con questo dolore.

Ern. Oh Dio, ovunque vo, parmi che dal Cielo cadino sopra di me infocate saette.

Leo. E perciò venite all' Osteria, perchè l' Osterie tengono fuori l'alloro; l'alloro difende dalle saette, e così farete sicuro di fuggir questo pericolo.

Ern. Hai bel tempo tu.

Leo. Sì se andiamo all' Osteria.

Ern. Addio, ti lascio, per pianger solo le mie disgrazie, ed i miei infortunj.

Leo. Addio, mi parto, per mangiare accompagnato quei Tordi, e quei Beccafichi.

SCENA III.

Patrizio Romito.

GRandezze d' Iddio! occhi miei che vedeste? spiriti miei qual oggetto adorasti; Ad un uomo, ad un peccatore, ad un verme della terra è lecito vedere, e riverire quel sacro Legno, in cui giacque pendente il Re del Cielo? Pregiati, o Gerusalemme, poichè racchiudendo in te quel tesoro, che è scettro d' Iddio, e terror dell' Inferno, meriti a ragione esser chiamata un Paradiso. Occhi miei, e come ardirete di fissarvi per l'avvenire in altro oggetto? Mio Dio, tu mi vedi il cuore, tu sai che io parlo con l' anima. Dolce mi sarebbe restar privo di luce, acciò quest' occhi, che videro poc' anzi l' adorata Croce, non potessero in altro oggetto giammai fissar lo sguardo. Ma se Gerusalemme è un Paradiso, come in un tempo istesso racchiude nelle sue mura un Demonio? Non intesi io poc' anzi, che qua in questo giorno sbarcò una Donna, che avendo perduto quel nome che gli fu dato al sacro fonte, si chiama la Peccatrice? che pecchi un vivente, è male, ma però se per se solo pecca, il fallo è minore; ma che pecchi una Donna, e che con il suo peccare precipiti verso i Regni dell' eterno tormento chiunque seco s' in-

con-

contra, è ministerio tale, che porta seco il nome Diabolico. Sento che è bella. Oh Dio, non la conosco, e piango. Mi consiglia la necessità a picchiare a queste porte, e chiedere per amore del Cielo pietosa Elemosina, *batte.*

SCENA IV.

Fioretta, e Patrizio.

Fio. Bisogna risolversi a levar le campanelle dall' uscio, già che non si sente altro che battere: e ben chi va là?

Patr. Un Vecchio cadente, un Pellegrino mendico vi chiede carità per amor di Dio.

Fio. Non potevi venire più a tempo per l' Elemosina. Noi siamo tre Donne in questa Casa. La Sig. Celia sta passeggiando per la rabbia, e straccia le pezzuole con i denti a tutto pasto. La Sig. Aurelia ha dato quasi la volta al cervello, e dice cose dall' altro Mondo; io poi non ho giudizio, fate il conto voi se di qua potete sperare ben nissuno.

Patr. Il Cielo vi consoli, e vi dia pace, perdonatemi, se vi sono stato molesto.

SCENA V.

Aurelia, e detti.

Aur. CHe Alicandro mi sia stato traditore, e goda in pace ad onta mia l' Egiziaca crederei prima vedere stabile il mare, fissa la ruota della fortuna, fermarsi il tempo, vedere il sole privo di luce, l' abisso senza tormenti, che Aurelia senza vendetta. Vorrei svenare Alicandro, ma una tal pietà nemica della vendetta mi ratiene. Gli spiriti mi tolgon la forza. Morrà l' Egiziaca, non viverà quest' empia. Non vedo l' ora d' aprirle il seno, sbranarle il petto, e trarne fuora il cuore, nel quale temerariamente ardì d' imprimere l' effigie di Alicandro. Fioretta.

Fior. Signora.

Aur. Chi picchiò poc' anzi?

Fior. Questo Vecchio, che qua vedete.

Aur. Chi è?

Fior. Si diletta assai sentire i fatti d' altri; fate il conto voi chi puol essere.

Aur. Vattene in Casa della zia, e se ti dimanda quello che io fo, dì che mi son gettata sul letto di camera terrena.

Fior. Così farò; l' è tanto in bestia, che fo conto che lei rompa la testa al Pellegrino. *parte.*

Patr. Molt' alterata è questa Donzella,

ha

ha gran pensieri in testa, io non ardisco farmeli avanti.

Aur. Accostatevi pover' uomo, dite, che volete da questa Casa?

Patr. Chiedo Elemosina.

Aur. Chi siete? come vi chiamate? che fate in Gerusalemme?

Patr. Patrizio mi chiamo; vissi in mia gioventù da scellerato; fui bandito; m' insanguinai di sangue umano; fui omicida; mi ravviddi; piansi, dimandai perdono a Dio; cangiai costumi; vissi dodici anni in un' Eremo; Pellegrino andai per il Mondo, vedendo la grandezza d'Iddio in terra; jeri mi condussi in Gerusalemme; vidi maraviglia da fare istupidire gli Angioli istessi; e per campar la vita, vo chiedendo Elemosina a questo, e a quello.

Aur. Quanto pensate trattenervi in Gerusalemme?

Patr. Finchè io vegga una tale Egiziaca detta la Peccatrice.

Aur. E che interessi avete con questa Egiziaca?

Patr. Intesi, ch'ella è lo scandalo stesso; e perchè è buon motivo, per emendar sè medesimo il vedere i vizj altrui, perciò son curioso veder costei.

Aur. Oh Dio! vedrete la cagione d'ogni mio male, la distruzione d'ogni mia pace, l'omicida d'ogni mio contento.

Patr.

Patr. E che vi ha fatto costei, oSignora?

Aur. Ammi incantato, ammaliato un Gentiluomo mio sposo, il quale in vece di viver meco cristianamente, come mio Consorte, ha rotta la fede, e si è sotterrato nel fango delle lascivie di questa impudica.

Patr. Avete ragione d' adirarvi, Signora; ma sperate nel Cielo, che tornerà in sè il vostro Sposo.

Aur. Son troppo offesa, voglio vendetta.

Patr. E che pensate di fare?

Aur. Non voglio, che viva l' Egiziaca; o morrà costei, o non ha Stelle l' Olimpo.

Patr. Ad una nobil Donzella, qual siete voi, non è lecito assalire donna venale.

Aur. Ben dite il vero. Ma perchè io non ho di chi fidarmi, mi conviene di mia mano svenarla.

Patr Signora, non a caso quì giunsi; vi dissi, che sono stato omicida, che fui, e son bandito; sotto questo crine così bianco, non vi manca valore per uccidere una donna; per conoscere un oggetto odioso, son curioso di vederla. L'odio, che di già io me stesso ho conceputo, m' innanimisce, a farvi questa offerta.

Aur. Sarebbe questo un darmi la vita; ma come pensate di dar morte a costei?

Patr. Non può fare, che questa super-

perba, e fastosa non vadi al Tempio. Io la seguirò, e fra la turba folta, o con ferro, o con fuoco vi prometto d'ucciderla; e mischiandomi poscia fra la calca, lascierò in dubbio il Teatro chi sia stato l'omicida, e ogni altro, più che me sarà giudicato reo di questo misfatto.

Aur. Non potevi pensar meglio; ma che debbo io darvi per ricompensa?

Patr. Non voglio cosa alcuna, finchè non sia compiuta l'impresa; non voglio, che abbiate a fidarvi di me; come sia morta costei, sarà rimessa nella vostra generosità.

Aur. Il partito è bellissimo, ed io l'accetto: vi prego a sollecitarne l'effetto, che se con questa morte mi renderete la vita, saprò ricompensare la vostra azione; questa, che io vi addito, è la casa della mia inimica.

Patr. Signora, ci siamo intesi. Ritiratevi, e fidatevi di me.

Aur. Su le vostre parole dò tregua a miei cordogli, e tutta ansiosa attendo il vostro ritorno. *parte.*

Patr. Andate felice. Una giovane priva di Sposo, adirata, furente precipiterebbe a risoluzioni maggiori. M'addossai la carica di quest' omicidio [mio Dio, tu mi vedi il cuore] perchè questa infuriata desista dall' esecuzione di questa morte: ma chi esce di casa dell' Egiziaca?

SCE-

SCENA VI.

Pasquella, Granchio, e Patrizio.

Pasq. DOve è ito il Sig Alicandro?

Gran. Per la porta di dietro venne ad accompagnarmi, e di qui se ne è uscito.

Pasq. Poh, che m'avesse dato un poco di mancia.

Gran. E che avete fatto per lui?

Pasq. L'aver accompagnata questa notte la Padrona vestita da uomo, portato il Chitarrone, e i libri, corso pericolo di dar nella Corte, d'esser brancicata da Birri, lo spavento che ci fece il Vecchio, con tante altre fatiche, e servizj? Oggi giorno la discrezione è ita fuori del Mondo.

Gran. Orsù, perchè m'avete fatto venir fuori, dite, che ho io a fare?

Pasq. La Padrona vuole andare fuori a diporto ad un Giardino del Sig. Alicandro, che perciò si è vestita tutta pomposa, va tu, e ferma una Carrozza, conducila alla Porta Claudiana, e falla aspettar quivi; va, e fa bene il servizio, e non ne far delle tue.

Gran. Facciamo un poco ad intenderci; ho da andare in Carrozza, ho da fermare la Porta Claudiana, mandare il Sig. Alicandro al Giardino, finchè egli aspetti la Padrona.

Pasq. Deh che tu possa, l'ho voluto a dire, e ti par che questo si chiami aver inteso? devi fermare una Car-

roz-

rozza alla Padrona, e aspettare alla porta Claudiana.

Gran. Eh che io so il bordello. V' ho inteso benissimo, vo a fermare la Carrozza, e vi aspetto alla Porta medesima. Pasquella a rivederci. *parte.*

Pasq. Se il negozio va bene gli è un miracolo; voglio tornare dalla Padrona ad ajutarla a finir di vestire, già che si è fatta tutta bella. Potevo anch' io vestirmi nobilmente, ma non vorrei esser causa poi, che si sollevasse la Città.

Patr. Vi salvi il Cielo, madonna; vi chieggio un po di Carità.

Pasq. Uh gli è pur Vecchio; In somma chi nasce a buon' ora, porta seco questa disgrazia, me ne viene compassione.

Patr. Ve ne renda merito il Cielo.

Pasq. Orsù andate in buon' ora.

Patr. Non state voi in questa Casa, della quale è Padrona quella bella Egiziaca?

Pasq. Sì bene, che volete dir per questo?

Patr. Non si potrebbe dire una parola alla Sig. Maria?

Pasq. La Signora Maria si sta vestendo per andare a diporto, e poco potrà stare a venir fuora; ma dite il vero, chi vi manda?

Patr. Mi manda un Signore per parlare a questa Dama.

Pasq. Forse innamorato?

Patr.

Patr. E quasi innamorato, vi giuro che è morto per amor suo.

Pasq. E di me che si dice fuori di qua

Patr. Come dire, circa a che?

Pasq. Uh vedete non può essere, che chi dice della Signora Maria, non dica anco qualche cosa di Madonna Pasquella, e sebbene io ho trenta mesi più di lei, ad ogni modo, chi ci vede tutte due insieme, ci tiene per sorelle carnali.

Patr. (Intendo l' umore.) Si dice che siate una coppia di leggiadrissime Dame, e molti stanno confusi, se sia maggior la grazia dell' una, o la bellezza dell' altra, e non si sanno risolvere.

Pasq. Ma pure, che concludono i più?

Patr. Che voi abbiate più bell'occhio, labbro più vermiglio, e naso più affilato.

Pasq. A dire, che lo dice ogn' uno; che se la mia Padrona avesse acquistato tanto, quanto ella ha perso a lasciarsi veder con me buon per lei; Ma sta, mi par di sentirla scendere le scale. Voglio incontrarla, e abboccarvi seco.

Patr. Mi farà favore. (Mi è convenuto secondar l' umore di questa, semplice, per poter parlare all' Egiziaca.) Ma ecco, che viene: Vedi che pompa? vedi che fasto? Oh Dio, che a sì vaga bellezza si dia titolo di Peccatrice!

SCE-

SCENA VII.

Pasquella, Maria, e Patrizio.

Mar. E' Io andrò alla porta senza Corteggio: non mi ha ancora mirata Gerusalemme, e perciò non vengono a schiere gli amanti a dar tributo d'ossequi all' Egiziaca. Ma che dicevi? chi mi domanda?

Pasq. Un Vecchio, che chiede elemosina, vi vuol parlare; eccolo lì.

Mar. Che domandate buon Vecchio?

Patr. Parlar con voi brevemente da solo a solo.

Mar. Ritiratevi Balia.

Pasq. V'aspetto in terreno: Uh ei dice le belle cose; domandategli un poco de' fatti miei, voi sentirete quel che si dice per il Mondo. *parte.*

Patr. Signora, siete pur l' Egiziaca?

Mar. Al certo.

Patr. E non v'immaginate quel ch' io possa volere da voi? se non fussimo in luogo, ove non s'ad[illegible]no specchi, vi scuserei in parte, ma se mirate giammai la vostra bellezza, dovereste pur pensare che altra forza non può tirare a voi un vivente. So che vi maraviglierete veder amante un trofeo del tempo, come son io, ma sovvengavi, o Signora, che Etna porta la neve in testa, e le fiamme in seno: che rispondete, o Signora?

Mar. Incatenare un cuor giovenile, soggettare un cuor disposto agli effet-

fetti, e caldo d'amore, è vittoria sì, ma ordinaria. Ma che nell'età senile, un Vecchio cadente, stanco per gli anni, affatticato per l'età, mi si renda vassallo, e adoratore, è vittoria bizzarra, e bizzarria celebre, e segnalata; come è il vostro nome?

Patr. Patrizio mi chiamo.

Mar. Mi son cari, o Patrizio, i vostri affetti, la stravaganza de' vostri amorosi pensieri accresce Trofei, e glorie alla mia alterezza; sarebbe per tanto empietà mia, se io non vi compensassi con altrettanto affetto. Quegli affetti, che per me sentite nel cuore, augumentano le pompe della mia bellezza. Eccomi tutta vostra, a voi mi dono, disponete di me come vi piace.

Patr. Signora, la Confessione, che è figlia d'una soverchia gioja, mi toglie le parole.

Mar. Già che timido vi vedo, venite, o mio caro, in queste braccia. Venite dico. Temete forse?

Patr. Nò Signora, ma saressimmo troppo osservati.

Mar. Chi volete, che ci osservi?

Patr. I vicini passaggieri.

Mar. Venite dunque in casa.

Patr. Non avete voi servitù?

Mar. Sì, ma che risolve questo?

Patr. Se alcun de' vostri ci vedesse?

Mar. Non avrò io luogo in casa mia, dove non possiamo esser veduti? Co-

no-

nosco, che ben discorrete, e ancor io so molto bene, che queste intrinsichezze non ricercano spettatori. Venite dunque.

Pa. E siete sicura, che alcuno nõ ci veda?

Mar. Sicurissima.

Patr. Non verrà già in vostra casa alcun di fuori?

Mar. Ve lo prometto.

Patr. In somma alcuno non ci vedrà?

Mar. Così farà appunto, non ci vedrà uomo vivente Entriamo.

Patr. Ah Maria: Ah Egiziaca: ah Peccatrice! voi confessate, che pure è giusto riguardarsi dall' occhio degli uomini, e non vi ricordate che l' occhio di Dio immortale penetra per tutto? non ci vedranno gli stranieri, si allontaneranno i servi, ma pure ci vedrà Dio. Dall' occhio d' un mortale vi riguardareste, e non paventarete della vista divina? Ogni luogo, ogni azione, ogni moto, ogni respiro, ogni pensiere è presente, e visibile a Dio; e con eterni caratteri sta il tutto registrato negli impenetrabili Abissi del Cielo. Maria, risplende ne' vostri occhi il bello del Sole, un tesoro di virtù racchiudete nel seno, ogni vostro gesto è una quint' essenza di leggiadria, nella fattura del volto si contempla l' infinito sapere del suo fàcitore, ogni vostro atto in somma, ogni vostro moto spira vaghezza, che più

con

con l'eterno, che col caduco confino. Oh Dio! e vorrete, o bella, che questi miracoli, de' quali v' ha Dio arricchita, sian trofei d' abisso, trionfi dell' Angelo ribelle, preda d' inferno? Oh come è bello il Cielo, Egiziaca! e come è spaventosa la regia del pianto! In quel Cielo, che così vago rimirate, ha per voi preparata una sedia cinta di Stelle, adorna di sole, attendendovi a braccia aperte il Re del Mondo, e voi fatta prodiga dispensatrice del vostro bello agli spietati viventi, e avara di merito a voi medesima, con le pietre della dissolutezza vi fabbricherete un' antemurale, che v' impedisca l' ingresso al Paradiso? *S' inginocchia.* Ah no, bella Egiziaca, ah non sia vero, credete a questo Vecchio, date fede a queste lagrime, che irrigano la canizie di questo pelo. Volgetevi a Dio, e rendete al suo facitore sì bella fattura.

Mar. Ergetevi buon Vecchio, ergetevi, dico; potrei con un sorriso risponder brevemente alle vostre proposte, ma perchè potreste replicarmi, che il non risponder talora dipende dal non saper, che si dire, vi dirò così, che le rettoriche appresso di me sono di poca efficacia, in riguardo principale della vostra persona. Il persuadere una giovane a vivere lontana dagli affetti

terreni, è mestiero da Giovane, e non da Vecchio. A quel celibato, al quale l' età cadente è di necessità, e nella scena del Mondo non rappresentate per mio credere altra parte, che quella delle Volpi di Esopo, che poco, o nulla persuade. Le bellezze, che mi diè natura, non saprei credere, che ad altro fine mi fossero, concedute, che per dispensarle ad altri. Un Tesoro sepolto non è Tesoro. Ammiro anch' io le bellezze del Cielo, ma vedo ancora, che questi stupori egualmente si lasciano ammirare da tutti i viventi, sicchè non deve sembrarvi grave, se imitando le bellezze Celesti, anch' io sia liberale di queste mie, a chi le gradisce. Credo che sia tormentoso l' Inferno, e al nome solo dee innoridirsi un mortale; ma so ancora, che un solo sospiro ritoglie all' Abisso un' anima, che sa pentirsi. Il pentimento è caro a Dio, ma non va giammai dalla colpa discompagnato. Per ora la Gioventù mi consiglia a vivere in questo stato; come io giungo alla vecchiezza, credo che mi risolverò a cangiar costumi. Il Verno è pieno di rigori, la primavera tutta florida si dimostra, l' Estate non va dagli infocati calori discompagnata, l' Autunno tutto fruttifero pompeggia. Così appunto dee fare un viven-

vente nell' età puerile, si pasce di fanciulleschi giuochi, l' adolescenza si dispone ad amare, la gioventù tra le delizie amorose si sollazza, la vecchiezza richiama al pentimento. Scherzai nell' età fanciullesca. Adulta, appresi ad amare. Giovane, godo le delizie d' amore. Vecchia mi pentirò.

Patr. E quai pensieri vi suggerrisce l' ostinazione? Chi vi assicura di giungere alla vecchiezza? Eh figliuola, certissima è la morte, ma troppo incerta è l' ora di essa.

Mar. Se certa è la morte, è pazzia pensare ad un male, che è inevitabile; se è incerta l' ora di essa, basta a me di sapere, che adesso io vivo, e trapasso la vita secondo la stagione de' miei anni. Voi, che vecchio siete, m' inanimite a creder di dover ancor' io viver molt' anni, come viveste voi.

Patr. Giacchè così volete, secondate per ora i vostri capricci, ma se poc' anzi così liberale vi dimostraste alla mia simulata richiesta, concedetemi vi prego un favore, del quale con tutto il cuore vi supplico.

Mar. Dite.

Patr. Vi supplico, o Egiziaca, in su quest' ora a trasferirvi al Tempio, ove si adora il Legno di quella Croce sopra la quale l' Eterno Monarca ricomprò le Anime de' fedeli dalla

la schiavitudine dell' Inferno. Deh sì venite, o Maria. Oh Dio! non volete concedermi questa grazia?

Mar. Sentite Patrizio, benchè io sia donna, non so simulare; vi prometto venire; ma crediate, che colà altro affetto mi tiri, che la curiosità, e un interno desio d' esser mirata, e ammirata. Verrò, ma per far schiera d' amanti, e per condur meco un catenato stuolo d'anime adoratrici.

Patr. Ed io son contento; vi rendo grazie, infinite così, partendomi consolato, colà v' attendo. Mi predice il cuore ammirabili successi. Egiziaca, vi salvi il Cielo. *parte.*

Mar. Andate felice. L' impotenza in amore consiglia a non amare. Risolvo andare al Tempio, pria che andare ai Giardini d' Alicandro. E là? non sentite eh?

SCENA VIII.

Pasquella, Ernesto, Granchio, Leonillo, e detta.

Pasq. SOn quì.

Gran. Dite voi a me?

Leo. Son pronto a suoi comàndi.

Ern. Ed io son pronto per servirla eternamente.

Mar. Sig. Ernesto vi bramava appunto. Vi prego ad accompagnarmi al Tempio, se così v' aggrada.

Ern. Anzi ascriverò questa preghiera a mia somma ventura.

Gran. Ed io farò da lacchè al mio solito.

Leo. Io mi pregio di servire alla più bella Dama di Gerusalemme.

Pasq. Ed io non devo venire con esso voi?

Mar. Voglio che venghiate ancor voi; farà in ordine la Carrozza alla Porta?

Gran. E' lesta, ed anco ho trovato una Carrozza dall' amico.

Mar. Come dire?

Gran. Ho fermato una Carrozza a 4. ruote, a 4 colonne, ed a 4. Cavalli, e ogni Cavallo, a 4. gambe, che sono 4. via 4. 16. e 16. e 16. di gambe a 32. e due del Cocchiere a 34 dua via 34. 68. da 68. levane 43. restano 25. di 25. cava 15. resta 10. di 10. leva la metà resta 5. e 5. lire appunto gli ho dato di caparra.

Leo. O che garbato Computista!

Gran. Son più Computista di te, bocca di forno, vuoi tu giuocare che tu non sai fare il conto, com' ho fatto io?

Leo. Al sicuro.

Gran. Porto rispetto alla Padrona, se non fosse questo vorrei darti tante ferite, che non vorrei, che ne sapesse rilevare il conto 12. Computisti in un' anno, e tre dì.

Mar. Orsù finiscila. Sig. Ernesto, andiamo, seguitemi Balia.

Ern.

Ern. Vi fo fervitù.

Leo. Ed io vengo a V. S.

Gran. Doh mal creato, non fo chi mi tiene.

Leo. Che Diavol hai tu meco?

Gran. E fei tanto ardito di andare innanzi a me?

Leo. Che uffizio è il tuo?

Gran. Manca gli uffizj. Son Paggio, Lacchè, Cameriere, Spenditore, Cuoco, Major d'Uomo, Maftro di cafa, Guardarobba, Secretario, Difpenfiere, e Computifta, e per tuo amore mi metterei a far anco la fpia, ed il Boja.

Leo. Puhu, evvi più titoli? Io fon fervitore del mio Padrone, e voglio feguitarlo a dirittura.

Gran. Ed io, che fon Granchio a difpetto tuo camminerò per lo traverfo.

Leo. O che matto. *parte.*

SCENA IX.

Alicandro, Granchio, poi Odoardo.

Alic. Granchio, Granchio, fenti una parola.

Gran Dite, e fate prefto.

Alic. Dove è la Signora Maria?

Gran. Vedetela, che va al Tempio quì vicino.

Alic. Non è Ernefto quel, che è feco?

Gran. E' deffo.

Alic. Ti ringrazio; vuo' feguitarla. *p.*

Gran Fugge come il vento, lafciami correre.

Odo. Granchio, ſenti, non odi eh?

Gran. Che Diavol ſarà? O Sig. Odoardo.

Odo. Dove è la tua Padrona?

Gran. Si è avviata al Tempio, e già vi deve eſſer giunta.

Odo Ti ringrazio dell'avviſo, voglio andarvi anch'io. *parte*.

Gran. A buon viaggio, voglio ire anch' io. ...

SCENA X.

Birillo, e Granchio.

Bir. E Là amico: una parola in corteſia.

Gran. O che ſia maledetto; ci mancava coſtui, che coſa vuoi da me?

Bir. Hai tu viſto il Signore Alicandro mio Padrone?

Gran. Il tuo Padrone Alicandro, il Sig. Erneſto, Leonillo, la Paſquella, e la Signora Maria ſono al Tempio, e tutti dietro come alla Capre la vanno ſeguitando; baſti a queſto?

Bir. Mi baſta, e ti ringrazio; ma par che tu ſia in collera meco.

Gran. Io ſono in collera con tutto il Mondo, che cerca della mia Padrona, e m'affronta, perchè io gli dica dove ella è.

Bir. Scuſatemi, voglio andar dietro al Padrone. *parte*.

Gran. Va nell' altro Mondo; oh che rovina è queſta.

SCE.

SCENA XI.

Ernesto, e Granchio.

Ern. Granchio, avresti tu visto Madonna Pasquella, la Balia della Signora Maria?

Gran. Ho veduto un pajo di stivali.

Ern. Senti! che modo di rispondere?

Gran. Non è ella venuta al Tempio con voi, con lei, con gli altri?

Ern. Sì, ma quando la Signora Maria s' è rivolta indietro non l' ha veduta più, e m' ha mandato in qua per vedere se si fosse smarrita, o tornata a casa.

Gran. Non l' ho veduta, e non sodove ella si sia.

Ern. E tu che fai qua adesso? perchè non sei con la Padrona?

Gran. Perchè tutto il Mondo è concertato, che io non possa partirmi, ma ora al dispetto del Diavolo voglio ir via, e vada in malora la Pasquella, e chi fa per lei.

SCENA XII.

Birillo, e detti.

Bir. Eh Che Diavol hai tu, che sei sì in collera? con più flemma, di grazia; sentite, ascoltate.

Gran. Sento, odo, ed ascolto: dì una volta, e casca morto.

Bir. Par che sia spiritato: mi manda la Signora Maria a vedere se tu sapessi nuova della Balia, e dice aver-

ne dato cura anco al Sig. Ernesto;
Ern. Vedi che si ritrova la verità?
Gran. Io non l'ho vista, non ne so nulla, non li so il Pedante, e quando io lo sapessi, non lo vorrei sapere, e batterei il capo nel muro per scordarmene per sempre; a rivederci nella Valle di Cumlicut.
Bir. Tu sei bestiale.
Gran. E tu più che bestia.

SCENA XIII.

Pasquella alla Finestra, e i medesimi.

Pasq. Granchio, Granchio, o che sii tu benedetto, aspettami, che ho bisogno di dirti una parola.
Ern. Ecco trovata la Balia.
Gran. Oh costei è in casa? Io credo per me esser rimpazzato; e ben, che volete?
Pasq. Io per dirtela ho piantata la Padrona quì vicino, e per la porta di dietro sono tornata a casa.
Gran. A che fare?
Pasq. Sta pure a sentire. Per vestirmi anch'io alla moda; quando io ho visto, che la Padrona aveva il corteggio, e che Birillo poteva facilmente vedermi, non son voluta comparire al Tempio come una Barona, ma son volsuta tornare a casa, per adornarmi, e farmi all'usanza del paese; Oh Birillo tu sei costì eh? Aspettami spechiuccio mio, che adesso sono in strada. *Gran.*

Gran. Doh che tu scoppi.

Bir. Come se v' aspetto? anzi vi prometto corteggiarvi, servirvi, e darvi braccio.

Pasq. Questo volevo appunto. In somma le Dame, e i Cavalieri s' intendono ai cenni.

Gran. Oh che bella accademia, e che onorati discorsi!

Ern. Giacchè la Signora Maria voleva, che si riconducesse a lei la Balia, attenderò anch' io.

Gran. Attendete pure, e se non scoppiate di risa pago io; vi dico di buono davero. Birillo in tuono; adesso fa conto, che tu veda Citerea vestita da Bertuccia.

Bir. Non vedo l' ora, che apparisca fuora.

Ern. Dì il vero, Birillo. Madonna Pasquella tua Dama ti tien regalato.

Bir. Potete creder di sì, che altrimenti non vorrei tenere impiegata la mia gioventù negli amori di Gabrina; ma state, vedo aprir l' uscio.

Gran. Mi passa la colera un poco. Orsù ecco il trionfo, a voi, inchiniamola tutti, e secondiamo l' umore della bestia.

Bir. Eccomi lesto.

Ern. Ed io non me ne discosto.

Pasq. *Fuori*; Eccomi da voi; dite il vero, vi pareva ogn' ora mill' anni di vedermi adornata, e vestita bene? Scusatemi se vi ho fatto aspettare,

perchè queste son cose, che non si possono fare in fretta: e ben che vi pare adesso? Coprite, coprite, non fate cerimonie.

Ern. Veramente Madonna Pasquella, voi siete un'oggetto di meraviglia a chi vi rimira: Io non ho mai veduto simil beltade. Le sete addosso a voi, pajon telette d'oro; ciò che portate, pare un tesoro, e i fiori pajon colti ne i Giardini d'Eliseo, e tutta insieme così adornata formate in terra un Cielo di delizie, e di bellezze; non è così Granchio?

Gran. E chi nè dubita? Io per me son restato di sasso, in vedervi ad un tratto così *risplendente*. Il vostro capo, pare, un campo di baccelli fioriti, i Capelli lino Alessandrino; gli Occhi due Soli in Capricorno; il Naso una pistola da due Bocche, le Orecchie due Gusci d'Ostriche di Livorno, i Denti fagiuoli cotti disfatti, il Collo un dovione da Pozzineri, e la Bocca la fogna de' Pelacani; e tu Birillo, che dici della tua Dama?

Bir. Dico, che chi non l'ha veduta, può dire di non aver veduta l'ottava maraviglia del Mondo; ma per dire il vero avevo più caro, che voi staste, o Signora Pasquella ne' vostri abiti, che con questi così pomposi, e ricchi.

Pasq.

Pasq. E perchè?

Bir. O se voi sapeste come in un subito mi è arrivato al Cuore quella roba, che si chiama Gelosia! se Gerusalemme vi vede così addòbbata, fo conto, che facciate spiritare ogn' uno di maraviglia. Il gesto è di Principessa, il sussieguo da Regina, il camminare da Marchesa, e le bellezze da Deità, e chi volete voi, che abbia il Cuore sì duro, che non s'innamori di voi?

Pasq. Non dico, Birillo, che tu non dica bene, e saviamente, e credo anch' io, che chi mi vedrà, farà qualche pazzia per amor mio; ma questo non ti deve disgustare, perchè io, quando m' affeziono ad una persona, come ho fatto a te, non sono come quelle cervelline, che si voltano ad ogni vento, tu solo sei il mio cuore. Tu sei lo scuopo de' miei pensieri, e se venisse il Prete Janni, non mi farebbe mutare d' opinione. E poi tu non hai a fare con una novizza, io sono avvezza ad esser pregata, e bramata, vuo' dire che non ci è da dubitare, che io mi lascia svoltare; la mia è parola di Re, e quando dico la vuo' così, potrebbe ancora rovinare il Mondo; ma sai tu quel che io ho paura?

Bir. Di che? dite di grazia.

Pasq. La Padrona è superba, ed ha opinione di bella, più che Orlando di

di Bravo, se io le vo appresso a questo modo scoperta, so che ogn' uno mi darà d' occhio, e lei resterà a piedi in quanto ad essere vagheggiata.

Ern. Credete questa cosa?

Pasq. O delle altre volte mi ci son trovata. In Alessandria, una volta mi vestii a questo modo, e la Padrona, che era avvezza ad esser riverenziata da ogn' uno, vedeva passar la gente, e poi salutar me dopo, che era lei innanzi, alla fine ella s' avvide, che quelle riverenze venivano a me, e perchè sentì uno, che disse a lei (o che bella Dama!) ed il compagno soggiunse [chi vi piace più, la Padrona, o la *Balia*?] queste parole gli scottorno tanto al vivo, che la stette tre dì, e tre notti sempre a piangere, e non voleva restare se io non le promettevo di sfreggiarmi il viso in due luoghi.

Gran. E perchè non lo facesti?

Pasq. Tu sai come siamo noi altre Donne. Ora tutte rabbia, voltate in là, noi siamo come la pasta de' Maccheroni. La si placò, e considerò ancor lei, che sarebbe gran peccato disfar quelle bellezze, che ne ha donate la natura.

Ern. (Costei sarebbe sera su questi discorsi;) Madonna Pasquella, volete venire al Tempio?

Pasq. Signor sì, ma come ci accorderemo noi? vado innanzi?

Ern. Io anderò innanzi per farvi far largo, se vi contentate.

Gran. Ed io reggerò lo strascico a padiglione a questo modo.

Bir. Ed io vi darò di braccio come v' ho promesso.

Pasq. Che siate voi benedetti; in fatti le bellezze si fanno sempre amare.

Ern. Orsù m'avvio.

Bir. Venite pure, mia bella.

Pasq. E via cattivaccio.

Bir. Come dire?

Pasq. Credi tu che io non senta, che tu mi tocchi la mano?

Bir. E' stato per errore. Orsù ecco la mano coperta con il mio tabarro.

Pasq. Scusami figliuolo per ora. Come saremo sposi, sarà un'altra faccenda.

Gran. Doh, che sia ammazzata. Orsù avanti che la riesce; ha di buono, che la gente tutta è nel Tempio, che se non fosse questo, so conto che i ragazzi vi ammazzassero con le fassate; L'anderà pur via una volta questa Maria, e se nessuno mi domanda dove è la Signora Egiziaca, o d'altri che sia seco, non son Granchio, se non li tiro un Ceffone. Che persecuzione è stata mai questa?

SCENA XIV.

Aurelia, e Granchio.

Aur. Quel giovane, una parola per grazia.

Gran. Dite a me?

Aur. A voi dico; vorrei un piacere.

Gra. (Se io non li tiro, che mi si secchi le braccia;) Dite pure Signora.

Aur. Non siete voi il servitore della Egiziaca?

Gran. Signora sì.

Aur. Ditemi di grazia, dove si trova la vostra padrona?

Gra. (O mi pizzica la mano.) La mia Padrona. (Che Diavol di maledizione ha da esser questa?)

Aur. Siete voi così scortese, che non volete dirmelo?

Gran. Non solo lo dico a voi, ma fate conto, che io sia un Trombetta, e che io lo dica a tutta la Città, a tutto il Mondo, ed in fino a quelli, che sono a casa del Diavolo. La mia Padrona (Tù tù tù) la Padrona del Magnifico Signor Granchio, è ita questa mattina, con un codazzo d'innamorati al Tempio di Gerusalemme. Chi lo sa, non nè dimandi, e chi non lo sa, vada a farsi frustare (Te te te) Evvi chi voglia dir altro? la mia Padrona è al Tempio, e tutto a chiara notizia di ciascuno. Tù, tù, tù.

Aur. Senti che modo di rispondere!

Gran.

Gran. Gli è che bisogna, che io vadi a mutarmi, perchè per rispondere a tutti ad uno ad uno, sono una broda d'acqua; sappiatene grado, che voi siete bella, perchè io avevo fatto voto, al primo che me ne domandava, di dargli un Ceffone, che si sentisse lontano un miglio. *parte.*

Aur. Il vecchio potrà fare l'effetto come mi promise. Oh Dio! non son più Aurelia, se non muore questa femmina scellerata; non è più grato odore di quello, che spira il cadavero dell' inimico. La vendetta è l'unico alimento d' un anima offesa; la morte di costei darà vita ai miei affetti; il tor costei dal Mondo, mi renderà Alicandro. Non vedo l' ora di vederla estinta.

SCENA XV.

Fioretta, e Aurelia.

Fio. Signora Padrona, la Signora Celia vi domanda, venite, venite presto.

Aur. Che vuol da me?

Fio. Non lo so; oime, sentite che grida, via, dentro, dentro.

Aur. Va dentro tu, e dilli, che sarò ubbidiente a suoi voleri, quando sarò libera dalli furori di gelosia, e di amore.

SCENA XVI.

Celia, Aurelia, e Fioretta.

Cel. CHe stravaganze sono queste? Aurelia, vi par decoro d'una Donzella il venir sola in istrada?

Aur. Non è sola colei, che hà per compagno il tormento, e la disperazione.

Cel. Conosco anch'io, che vi ha tradito Alicandro, ma eccede i limiti del dovere il perder affatto il decoro come voi fate.

Aur. Il consigliare un'animo ingelosito, è un voler far cadere il Sole dalla sua sede.

Cel. E siete tanto ostinata?

Aur. E voi tanto impertinente?

Cel. Vi scuso perchè siete impazzita.

Aur. Vi lascio per non alterarmi di più.

SCENA XVII.

Pasquella, Granchio, ed i medesimi.

Pasq. OH Maria Egiziaca, chi l'avesse mai detto! oh figliuola mia, che cosa ho io mai visto!

Gran. Io tremo ancora per lo spavento, voglio andare a farmi cavare almeno quattro libre di sangue.

Aur. (Al certo trattano della morte dell'Egiziaca, oh me felice!)

Pasq. Uh poverina, come si raccomandava bene, non posso far di meno di non piangere.

Gran. Madonna Pasquella, andiamo in Casa, pigliamo le nostre bazzecole, e andiamo fuori di quella porta, dove vi ha detto quel Vecchio. E se voi avete giudizio, risolvetevi a lasciar l'umor di bella, e mutar pensieri, perchè in coscienza voi parete una Befana; ed io vi prometto di lasciar l'umor di matto.

Pasq. Vuo far tutto quello, che dice quel Vecchio.

Aur. (Vorrei pur sapere il vero.) Ditemi di grazia, che spaventi andate voi ragionando?

Gran. Oh voi siete qua eh? Cose dell'altro mondo; ma io che ho tanto spavento adosso, che non posso parlare, vedete, che io tremo da piedi fino alle corna.

Aur. E voi Madonna, che dite?

Pasq. Ho visto cose troppo grandi, la mia povera figliuola non è più di questo Mondo; scusatemi, non vi posso dir altro. Voi lo saprete da altri, che da me.

Gran. Entriamo in casa, che io credo aver la febbre quartana.

Pasq. A me pare d'aver il Diavolo adosso. Buon giorno Signora.

Parte Pasquella.

Cel. Aurelia, non volete entrare in Casa?

Aur. Non so quello .....

SCE-

SCENA XVIII.

Patrizio, Celia, Aurelia, e Fioretta.

Patr. Fermatevi Signora, udite, stupite, e ammirate.

Aur. Ditemi, è morta l' Egiziaca?

Patr. E' morta, ed io l' uccisi. Partissi poc' anzi da quella casa la bella Egiziaca, carica d' oro, e di gemme, coperta di ricche vesti, addobbata di pomposi arredi. Moveva superbo il passo, alzava altiero il ciglio, godeva aver seguace ammiratrice la turba innamorata. Io l' avevo poch' anzi pregata trasferirsi al Tempio per un mio fine particolare.

Aur. V' intendo, v' intendo, seguite.

Patr. Pervenuta la Peccatrice fino alla Porta della Chiesa, ove racchiuso tra pompose gemme, fra gli splendori di accesi doppieri, si adora il sacro Legno della Croce, salì tutta festosa le scalette, che ne guidano al sacro recinto. Passavano fra tanto le turbe degli adoratori nel Tempio, quando (o meraviglia!) sola Maria, sola l' Egiziaca si sente conteso il passo, arrestar le membra, proibita l' entrata; più volte tentò la Peccatrice di penetrare quell' inviolabile antemurale, che dalle sacre soglie per Divino Volere la respingeva. Ma accortasi alla fine, che era vana ogni forza, e che

l' aria

l'aria era fatta impenetrabile dal suo corpo, carica di pensieri dimorò per breve tempo tacita, e impallidita; indi levando le mani al Cielo, fissando lo sguardo per entro al Tempio, quasi svegliata da un profondo letargo, proruppe ad alta voce in questi accenti. Oh Dio, e perchè a me sola questo passaggio si contende? Ah mio Dio! pur troppo intendo questo muto linguaggio; non a me, ma alla mia perfidia, ai miei falli, ai miei delitti son fatte queste ripulse. Non son degni questi occhi, di mirare il vessillo dell' umana salute, non son degne queste labbra di baciare quell' Altare sopra di cui risiede l' adorato Legno. Non è degna colei, che ha il nome di Peccatrice, e che pronta a rispondere al peccato, di accostarsi alle delizie di Paradiso. Quì tacque Maria, ma non poco desiava di penetrar con la vista là dove le faci splendenti facevano divota pompa al sacro Legno, e così rimirandovi effigiata sopra un' Altare l' Immagine della Regina de' Cieli, e fissandosi nel pensiero, che la divinità di quella se gli affissasse al guardo per unico scampo de' suoi infiniti tormenti, piegando le ginocchia a terra proferì così fatte parole; Già che le colpe mie mossero il tuo figliuolo, o Vergine Genitrice, a fulminare sopra il mio capo una sen-

ſentenza mortale, che mi divide dal numero de'Fedeli, già che queſto mio ſeno, ricetto d' impurità, vien diſcacciato dalle ſacrate ſoglie, a te mi rivolgo, a te invio le mie preci, e i miei memoriali, o puriſſima Madre dell' Eterno Monarca. E ſe ti chiamano i mortali Avvocata de' peccatori, ben io poſſo innanimirmi, che ſono la Peccatrice, a ſupplicarti. Deh pietoſiſſima Regina, non iſdegnate queſti miei pianti, benchè ſgorghino da un'anima rea, ma che però è fattura d' Iddio. Tu, che con lo ſguardo immortale ſcorgi l' interno mio, cinto d' aſpri dolori, armato di pentimento, impetra per me l' ingreſſo in quelle mura, che racchiudono quel Teſoro, che dagli Angeli ſteſſi è riverito, e adorato. Rompi, pietoſiſſima Regina, queſti legami, demoliſci queſte violenze, abbatti quella forza che mi ſequeſtra come Demonio da quei ſacri Recinti. Reſtino a tua gloria ſparſi, e diſperſi queſti vani ornamenti, queſte pompe caduche, queſti infauſti addobbi, queſte ſpoglie indegne. Cadino pure a terra queſte catene di ſervitù, queſti lacci d' abiſſo. Si vellino queſte chiome, percuotaſi queſto ſeno e ſi ſtillino in pianti queſt' occhi, chiedano perdono queſte labbra, ſi umilii queſto cuore, purchè
la

la tua somma pietade per questa gran Peccatrice pietosissimamente a' impieghi. Deh sì, adorata Regina, concedimi questa grazia, che io, di poi contenta muojo. Così disse la bella dolente, e già sbranate le vesti, sparse a terra come trofei, e calpestate, in segno del suo pentimento, con le palpebre bagnava il suolo, che dalle labbra era baciato, poscia tutta festosa sorse da terra, e verso la porta arditamente movendo i passi ebbbe nel Tempio d' Iddio libero ingresso. Non è tempo, che io narri lo stupore de' circostanti. Basti sol questo, che sollevato il Popolo, non si saziava ad alta voce d' innanimire la bella Pentita. Io colmo di meraviglia entrai seco nel Tempio, e quasi fuor di me stesso mossi lo stanco piede a palesarvi così fatti successi.

Cel. Il soverchio stupore mi toglie i sensi.

Aur. Adunque non l' uccideste?

Patr. Vi dissi, che è morta, e di mia mano l' uccisi.

Aur. La pietà con la quale narrate la sua conversione mi toglie questa credenza.

Patr. Vi prometto farvi vedere il suo cadavero, che direte allora?

Aur. Non potrò negar fede a quello vedranno gl' occhi.

Patr. Inviatevi fuori della Porta Re-

calo, nel bosco dei Cipressi, ove poc' anzi inviai anco un tal Signo, re Odoardo, ed altri, che la segui. vano, che quivi vedrete estinta l' Egiziaca.

Aur. Vengo tutta desiosa; volete venire Signora Zia?

Cel. Non volete, che io vi segua? Fioretta serra la porta.

Fio. Eccola serrata; O che gran cose io sento!

Patr. Io m' avvio, seguitemi con vo. str' agio.

Aur. Andate pure.

S C E N A XIX.

Granchio, e Pasquella con fagotto.

Pasq. Vieni, e spedisciti, che io non veggo l'ora di vedere quel. la poverina.

Gran. Lasciate, che io serri. Orsù che abbiamo a fare?

Pasq. Rendere le chiavi al Padrone del. la casa, pagargli la pigione, sebbene noi ci siamo stati un giorno, dirgli che riscontri le sue masserizie, andar da Maria, distribuire le gioje, che ci son restate per l'amor di Dio, e risolverci a mutar vita.

Gran. Veramente fin quì noi abbiamo tenuto una vitaccia, io sono stato in concetto sempre d' aver portato l' ambasciate, d' aver imbrogliato la Spagna con la Padrona. In Egitto

fai

fui bastonato cinque volte in una settimana. In Antiochia fui sfregiato, ma io minchionai colui, perchè pensava cormi nel viso, ed io detti una voltatina di testa, e me lo presi tutto fra capo, e collo. Ingiurie, piattonate, ferite, ceffoni, pugna nel viso, piè nella panzia, di questi mi vergognerei farne conto. Queste ragaglie fanno mettere il cervello a segno, e l'aver visto questa Conversione della Padrona mi fa conoscere, che questo Mondo è un nulla.

Pasq. Tu ha visto quel che ho fatto io, che ho gettato nel pozzo il ferro de' ricci, ed ho rotto lo specchio in mille pezzi.

Gran. Fermatevi quì per grazia adesso, che avete detto dello specchio; come vi rendeva egli bene?

Pasq. Credo di sì, perchè conoscevo quando io mi guardavo, che le genti avevano ragione d'innamorarsi di me. E finalmente ho fatto voto di non adoprar più polvere di Francia, e di andare fino che vivo con gli occhi bassi.

Gran. Innamoratevi di cotesta opinione, e farete cagione, che il Mondo non farà più tanti peccatacci, come faceva, per amor vostro.

Pasq. Non giurare.

SCENA XX.

Deferto.

Patrizio, Aurelia, e Maria.

Patr. Eccovi, Signora, il Cadavero di Maria, questa è morta al Mondo, e vive a Dio.

Aur. Strano fpettacolo rimiro. I miei fpiriti fi follevano a quefta vifta, appena poffo credere a me fteffa.

Patr. Fermate, par che fi rifvegli; ritiriamoci quì, che io vi prometto, e giuro, che fe parla coftei, udirete dalle fue labbra peccatrici un' armonia celefte.

Aur. Ritiriamoci pure con gli altri, che vi hanno feguitato in quefto luogo.

Mar. Mio Dio, tu, che con l' immortal potenza puoi numerate le Stelle del Cielo, e l' arene del mare, tu che il Mondo di nulla creafti con il femplice volere, tu, che fei Re de' Regi, e Monarca de' Monarchi, al cui Sereniffimo afpetto tremano, e umilmente s' inchinano per riverenza gli Angeli, non ifdegnare, che avanti di te con fiacca voce rapprefenta colei che fu Maria nel nome, e peccatrice nell' opere le fue enormi fcelleratezze. Ricordati, o mio Dio, che non è comparabile la tua mifericordia infinita con l' atrocità delle mie colpe. Più puoi tu perdo-

donare, che io non seppi peccare. Per quest'anima, che ti offese volesti esser flagellato, coronato di Spine, per me volesti spargere il sangue, farti sbranar le membra, e spirar l' anima sopra d' un tronco di Croce. Abbi pietà di me, ricordati, che so. no tua creatura redenta col tuo pre. ziosissimo sangue. Ma misera, e come ardisco chieder pietà con questa bocca, e con l' instrumento di queste labbra, avvezze solo a proferir parole lascive, tratte dall' immondo mio cuore? Come ardiscono mirarti questi miei occhi, che furono lacci, e catene che legorno, e accesero mille alme di disonesto fuoco? E come ardisce questo mio cuore formar pensieri divini, che altro non fu, che un sepolcro di laidezze, e più duro del marmo, e del macigno? Deh concedimi Dio immortale, e da me tanto offeso, che da queste mie labbra, da questa mia bocca eschino tanti sospiri, e oneste voci, quante furon quelle, che sì ingratamente v' offesero, e che questi miei occhi si distillino in pianto, si convertino in fonti, e in fiume di dolorose lagrime, acciò lavino, e scancellino l' infinità delle mie colpe. Queste mie orecchie altro non odino, che armonia delle tue sante voci. Questo mio cuore s'apra a te mio Dio, e so.

solo il santo tuo nome vi resti impresso. Sì, mio Gesù, mio Amore; tu sei la mia luce, la mia voce, il mio bene, il mio contento. Ricevi colei, che pentita, e umiliata a te ricorre. Conosco, che tardi a te mi volsi, ma se tarda vidi, tarda conobbi, e tarda amai te mio Signore, tarda non sia ti prego la tua santa grazia, che quanto più gravi sono le mie colpe maggiori appariranno del tuo amore, e della tua misericordia i segni. Sì sì, che io m' accerto d'ottenere quel che io domando. Queste tue dolci braccia, che stanno aperte in croce m' additano che per ricevermi nel tuo seno, le hai aperte, e con la testa china mi chiamasti. A te dunque vengo Signore, e Padre mio, pentita figlia, cieca alla chiara luce, immonda al vivo fonte, povera al Re del Cielo, e della terra, inferma al Medico Celeste, e morta a chi di tutti è vera vita. In me dunque, o pietoso Dio, spira aura seconda della tua grazia, e di tua pietade, illuminami, lavami, arricchiscimi, sana qu st' anima mia, acciò spender io po a nel tuo santo servizio questo poco di vita, che mi resta infiammata tutta del tuo santo amore, finchè partendosi l' alma da questo corpo frale, faccia nel Cielo a te mio bene ritorno. *S' addormenta.*

SCENA XXI.

Maria, Patrizio, Aurelia, Celia, Odoardo, Alicandro. Ernesto.

Patr. AMici, udiste; e ben che di.
te Signora Aurelia? vi par
morta l'Egiziaca?

Aur. Ora sì sento, e conosco, che fu
voler del Cielo che mi mancasse A.
licandro di fede. I vostri manca.
menti, o Alicandro, non furno man.
camenti, ma divini Araldi, che chia.
marono ad ammirare questi miraco.
li. Signori, parlo con tutti, ed in
particolare al Cielo, già che egli o.
ra mi detta nel cuore più gloriosi
pensieri. Mi confermo con l'esem.
pio di questa Egiziaca, che il Mon.
do è un Mare agitato da' venti del.
le superbie, dell'invidie, e di mil.
le mali, difficile a solcarsi senza pe.
ricolo di non sommergersi; egli è
una Circe, che con gl incanti mu.
ta gli uomini in fiere. Una Sirena,
che con l' umane voci, chiama a se,
e poi lacera, e sbrana. I suoi be.
ni son lacci, che tolgono la liber.
tà, sono nevi, che facilmente si
struggono: onde mentre sento l'au.
ra dello Spirito Santo, che m'ispi.
ra al Cuore voglio secondarla, per
ridurmi in sicuro porto: onde risol.
vo ritirarmi entro a mura sacrate,
in solitaria Cella, spogliarmi di que.
ste inutili vesti, di queste gioje, di
quest'

quest' oro, che altro non è, che feccia della terra, e abbracciare la santa Povertà. Così sento, che dice il Santo Evangelio. Così m' invita il Salvator del Mondo, mentre egli povero visse, e povero morì. Su dunque ajutatemi a porre ad effetto questa santa Inspirazione.

Cel. Eccoci pronte. Ed io prometto seguire le vostre vestigia.

Odo. Alicandro, ascolta. Ti chiedo perdono, se con l' affetto, che dimostrai a questa dormiente, ti diedi cattivo esempio; nella vicina Villa mi ritiro, rinuncio alla Città, e col sudore del mio volto, prometto terminare la mia vita.

Alic. Non mostrerei d' esservi figlio, se le vostre orme non seguitassi. Dispensiamo i poderi a' poveri, e le nostre facoltà, e seguitiamo anche noi l'esempio di questa bella Pentita, e vi sarò eternamente compagno, figlio, e servo.

Odo. Su abbracciami, o Alicandro.

Alic. Come figlio v' abbraccio, e vi giuro mai più staccarmi da voi.

SCENA ULTIMA.

Ormino Pastorello, ed i Medesimi.

Orm. Cerco, e ricerco, e non la posso trovare. Signori Cittadini, avreste voi a sorte veduto per questa boscaglia una Donna vestita di sacco, che jeri venne in Gerusalem-

femme, che si chiamava Peccatrice?

Patr. La vedemmo, e ti sarà insegnata; ma perchè con tanta fede la richiedi?

Orm. Vi dirò, questa mattina su l'alba mi diedi in preda a un soavissimo sono: apparvemi un giovane alato vestito di bianco, e risplendente, quanto un chiaro Sole, che con voce dolce, e sonora, che pareva, che uscisse dal Paradiso, mi disse: Ormino, non mi conosci? io sono l'Angelo Custode di quella Egiziaca, che Peccatrice si chiama. Pria che il Sol tramonti, lagrimosa, e dolente la vedrai coperta di rozzi panni in questi Boschi. Così ha decretato il pietoso Re del Cielo, e dell' Universo. Vanne tu pronto, e procura di ritrovarla, intessili di odorati fiori bellissima Ghirlanda, Stanca la troverai, che dorme, e del serto odoroso il crine gli adorna. Spaventato mi risvegliai, e nell' Orto di Tessino, colsi questi fiori, e ne formai questa Corona: cerco la bella Pentita per coronarle le tempia di così pregiato Diadema.

Patr. Non posso ritener le lagrime per tenerezza: Signori, ammirate, e tacete. Fanciullo, ecco la Peccatrice, che dorme.

Orm. E perchè non me l' insegnasti prima? Voglio approssimarmi. O come è bella! Questa è la Peccatrice? Più tosto un' Angelo mi rassembra. Deh mi-

mirate, come dormendo versa dagl
occhi caldi rivi di pianti! Chi no
vede costei, non vede un miracolo d
Dio. Per ubbidire, mi conviene sve
gliarla. Peccatrice, ricevi sopra i
tuo capo questa Corona.

Mar. Oimè una Corona? e chi me
invia?

Orm. Chi t' invia questo dono a te
avvicina.

Mar. Qual splendore m' abbaglia la v
sta?

Angelo Custode canta.

Mar. MIo Dio, di che tesori a
richisci quest' Anima? n
già per ascoltare la Celeste amb
sciata, mentre io piego le ginocch
a terra, sento l' anima mia quasi sta
carsi da questo corpo. Oh Gesù m
sero, quante vostre misericordie!

Angelo Custode canta.

IL FINE.